ELOGI STORICI DI CINQUE ILLUSTRI SACERDOTI DI CASTELFRANCO DETTATI...

Sebastiano Soldati

ELOGI
STORICI

DI

CINQUE ILLUSTRI SACERDOTI

DI CASTELFRANCO

DETTATI NELL'ANNO MDCCCXII

DA MONSIGNORE

SEBASTIANO SOLDATI

PUBBLICATI NEL GIORNO DI SUA ESALTAZIONE
ALL'EPISCOPATO DI TREVIGI

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXIX

A MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

D. SEBASTIANO SOLDATI

Più ragioni, e tutte a nostro credere giustissime, ci hanno fatto costantemente desiderare che il lungo lavoro sostenuto da Voi, Mons. Ill^{mo} e Rev^{mo}, nel tessere gli Elogi degli Uomini illustri nelle Arti e nelle Scienze, che da' passati tempi resero conto ed onorato questo Municipio, fosse fatto colla stampa di pubblico diritto. Noi contemplavamo che una tale Opera, quanto valesse a mantener viva la memoria degl'illustri trapassati, tanto giovasse ad accendere nobile brama nella nostra gioventù di seguire animosa i patrii esempii. Quindi come si vedeva da noi con diletto la gloria che ne sarebbe de-

rivata alla patria, così si nutriva dolce speranza, che fosse di giorno in giorno per farsi maggiore coi meriti di quelli che nelle nobili imprese gli avessero imitando seguiti. Pure fra queste giustissime ragioni non possiamo celare non avere l'ultimo luogo quella, che fosse pubblicamente noto quanta parte Voi prendevate alle cose nostre, e con quanta bontà ed interesse corrispondevate a quella viva affezione e profonda stima che giustamente avevamo concepita di Voi. Toltovi di Padova, ben degno teatro del sapere e delle virtù vostre, dove tanta memoria e desiderio lasciaste di Voi, fattovi Rettore di questo patrio Ginnasio, imprendeste ad educare la gioventù con quel sicuro metodo che la filosofia e l'esperienza Vi aveano fatto adottare, e con sì attenta sollecitudine, che maggiore nan ne avrebbe avuto un padre. Nè contento di occuparvi della educazione de' fanciulli alle vostre cure fidati, animaste la colta gioventù a proseguire nei letterarii esercizii, in tale Società raccogliendola, che, dallo scopo di ben coltivare il nativo idioma, de' Filoglotti intitolata, s'è resa chiara pel concorso di più illustri e provetti scrittori, il Clero in private settimanali raunanze esercitaste alle teologiche verità e all'etica cristiana, ed istruiste con pubblici sermoni la popolazione, che accorreva in folla ad udirvi, e ne partiva commossa sicchè tutti gli ordini di persone ritraevano da Voi a bene oprare eccitamento a vita.

Ma il vostro soggiorno fra noi fu breve se guardiamo gli anni, brevissimo se il desiderio Quell'Iddio che Vi aveva destinato a Padre e Reggitore di questa vasta Diocesi, per impenetrabili ordinamenti Vi conduceva a sempre maggiori ecclesiastiche dignità, che, rendendo più ampiamente diffuso il vostro sapere e le vostre virtù, Vi doveano essere scala a questa suprema, alla quale Vi chiamò Cesare, *Pio Vi confermò.*

Della quale buona avventura se comune è l'esultazione, quanto più dobbiamo sentirla e dimostrarla noi, che ci vantiamo di essere vostri figli primogeniti, confortati a ciò dal conoscere che lo siamo tenuti anche da Voi! tale ne ricevemmo testè generosa prova, che ci assicura di mal non apporci, e persuader deve altrui, che nè c'inganna l'affezione, nè ci accieca la presunzione (1).

Noi pertanto interpreti de' voti de' nostri, unitamente agli stimabili Vicarii Foranei interpreti di quelli di tutto il reverendo Clero del Distretto, Vi offeriamo, come giusto tributo di gratitudine e di venerazione, la pubblicazione di pochi Elogi di concittadini ecclesiastici, che soli ci accordaste di mettere in luce, quantunque si conosca che, ciò facendo, il vantaggio è tutto nostro, per la gloria che, vostra mercè, ne ridonda alla patria; di modo che

(1) Monsignore a questi giorni donò un'annua rendita di circa lire settecento austriache a pro delle Scuole ginnasiali di Castelfranco

non cessando in Voi la benevolenza, la riconoscenza in noi, non ne può nascere che una indissolubile catena di benefizii e di obbligazioni.

Laonde pregandovi dal Signore prospera e lunga reggenza, invochiamo ossequiosi la pastorale benedizione.

Di Castelfranco a' dì 27 *Settembre* 1829.

Li Deputati { J. Trevisan, S. Gradoni, L. Favero

AGLI

ORNATISSIMI SIGNORI DEPUTATI

DELLA COMUNE

DI CASTELFRANCO

L'Accademia letteraria sugli Uomini illustri di Castelfranco, che fu oggetto dei primi miei versi nel 1812, diede occasione ad una lunga Opera che io aveva dettata sul medesimo argomento, e ch'avea anche in pensiero di dare alla luce in attestazione solenne della stima, dell'amore e della gratitudine che serbo ad un paese, dove fra le cure studiose e l'educazione della patria gioventù passai un quinquennio dolcemente. Non pochi pentimenti che mi sorsero in appresso nell'animo sulla forma e sull'ordine ch'avea dato a quell'Opera, mi fecero abbracciare il più sano consiglio di condannarla ad una

perpetua obblivione, parendomi miglior avviso il non mostrarsi mai al Pubblico, che l' avventurarsi alla censura, cotanto famigliare ai giorni nostri. Nè altro al certo avrebbe potuto smuovermi dal mio proposito fermissimo di lasciar per sempre obbliate e polverose quelle molte mie carte, nelle quali aveva tessuto l' Elogio storico di forse trentadue Uomini illustri nell'arti e nelle scienze, onde va chiaro codesto Municipio e Distretto, fuor solo che la dolce violenza fattami nei passati giorni da Voi, ornatissimi signori Deputati, perchè io cedessi all'arbitrio vostro o l'Opera intera, od almeno quella parte che io reputassi da ciò. E perocchè parvemi scortesia e durezza il resistere sempre alle vostre inchieste, che cotanto mi onorano; quindi è che sono venuto in deliberazione di consegnarvi manuscritta quella parte dell'Opera mia, che aggirasi in lode di tre vostri buoni Teologi, e d'altri due valenti sacri Oratori. Vero è che nemmeno questa piccola porzione della mia lunga fatica non giunge interamente a soddisfare al mio gusto, e che pur troppo vi scorgo per entro assai cose, che avrei voluto riformare e pulire con più severa lima, se avessi quegli ozii che sono necessarii a questo genere di lavori. Ma che s'ha a fare? Dall'una parte mi strigne l'obbligo della promessa; dall'altra il tempo che fugge non mi consente

ulteriore indugio. Ricevete adunque, qual ch' ella si sia, questa testimonianza della mia riverenza e gratitudine, e mi vi raccomando.

Di Treviso nelle Calende d'Agosto 1829.

Tutto vostro
SEBASTIANO SOLDATI

SACRA TEOLOGIA

I.

Fr. DOMENICO DOTTO

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA.

Egli fu sempre mai costume di Provvidenza, che in que' secoli in cui più venne afflitta la Chiesa da' maestri di false dottrine, più si moltiplicassero i difensori dell'intemerata fede del Salvatore; acciocchè opponendosi questi, al par di colonna di ferro e di muro di bronzo (Jerem. c. 1.), agli attentati violenti dello spirito dell'abisso, procacciassero alla vera religione nuove palme e nuovi trionfi. Che s'è così, come lo comprova la storia ecclesiastica di tutt'i secoli dell'era cristiana, ben volea ragione che nel 1500, in cui doveva uscire d'un angolo della Sassonia quel formidabil nimico, ch'era per dispiegar all'aura vessillo di ribellione, e per contaminar tante fiorenti provincie, negando con profana novità, inaudita forse alle precedenti etadi, *il libero arbitrio, il merito della giustificazione, il purgatorio, il valore delle indulgenze, l'efficacia dei sacramenti, il primato d'onore e di giurisdizione del supremo romano Pontefice in tutta la Chiesa, la santità de' voti religiosi, la transustanziazione operata nell'adorabil mistero de' nostri altari*, e *l'obbligo della confessione auricolare* (ved. Pallavicini, Storia del Concilio di Trento); volea ragione, io ripiglio, che

in tutte le parti del cattolico mondo sorgessero uomini per pietà e dottrina chiarissimi, i quali, provveduti di quell' armi onnipossenti che sola prestar puote la rivelata religione di Cristo, combattessero quest' Idra spaventosa, e ne fiaccassero la tremenda possa, e ne umiliassero l'ardir temerario. Fra questi non vuol certo andar taciuto il P. Domenico Dotto di Castelfranco, singolare ornamento del sacro Ordine dei Servi di Maria, il quale nell'anno 1478 aperse gli occhi alla luce in questo municipio caro alle scienze e all' arti, e dato parve affinchè colla forza del suo ingegno perspicace, e colla copia della scelta sua erudizione fosse uno dei più forti campioni in questa pugna onorata Fin da' prim' anni dell' età sua applicossi sotto la condotta di chiari maestri a coltivare lo spirito con ciò che sanno suggerir di più bello e fruttuoso le umane lettere: ond' è che, fatto adulto, pote con egregia e limata orazione, detta in Siena nell' incontro d' una generale ragunanza dell' Ordine suo, piacer cotanto si per la gravità de' pensieri, si per la forza de' sentimenti, si per le grazie dello stile, che meritò il seguente elogio, contenuto nel T. II Centuria III. Lib VI. pag. 107. degli Annali de' Servi. *Anno 1533. Senis in Etruria, mense Majo, coactus fuit generalis Patrum conventus, magna Fratrum ac rerum affluentia, et non sine illius Reipublicae munificentia, quam una cum tota Civitate, et Dominio Senensium, luculenta oratione laudavit, et et gratias egit pro Ordine Servorum Fr Dominicus Docto a Castrofranco, vir moribus et doctrina undequaque refertus*

Percorsa per tal maniera con non mediocre sua laude e con pari frutto la carriera degli ameni studii, ed ascritto

agli alunni dell'Ordine che onora Filippo Benizzi qual suo propagatore e padre, diessi di proposito a coltivar, sotto la scorta di prodi nomini del suo medesimo Instituto, l'importantissimo studio della filosofia, allettato a ciò, come io credo, non solo dall'utilità della cosa, ma dal sublime encomio eziandio che ne fa M. T. C. al c. 2. del ll. lib. degli Uffizî. *Quid optabilius sapientia? quid praestantius? quid homini melius? Hanc qui expetunt, philosophi nominantur; nec quidquam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiae. Sapientia autem est (ut a veteribus philosophis definitum est) rerum divinarum et humanarum, causarumque, quibus hae res continentur, scientia: cujus studium qui vituperat, haud sane intelligo, quidnam sit, quod laudandum putet.* Fra l'altre parti della filosofia però applicossi con massimo impegno a quelle due che insegnano a ragionar dirittamente, a formar esatte definizioni, a scernere i confini della probabilità e della certezza, e a discoprire i sofismi de men cauti ragionatori, voglio dire alla logica e alla metafisica; avvisandosi saggiamente non dover poter essere che consacri utilmente l'opera sua alle teologiche discipline chi non sia prima in quelle profondamente versato. Qual poi si fosse il frutto che ne ritrasse, ben lo die a divedere allora che dalle cattedre e nei circoli letterarii strigneva gli avversarii suoi colle più convincenti argomentazioni: il qual genere d'esercizio dobbiamo a buon diritto dolerci che onorato non sia quanto meriterebbe in questa nostra etade, che pur di filosofica ha il vanto. Conciossiachè egli sia poi certo (checchè ne pensino in contrario certi moderni scrittori, nemici irreconciliabili del metodo scolastico) non potersi, senza un mode-

rato uso di questo, stabilire lo stato della questione, provar solidamente le verità, dedurne le necessarie conseguenze, e porre nella conveniente luce i sofismi e i delirii degl' increduli, i quali non senza sommo lor guadagno fecero succedere a questi ultimi di la perpetua ed intemperante declamazione all'antica e concisa foggia d'argomentare. E perchè questi miei sentimenti abbiano anche dell'autorità nuovo peso, e' mi piace soggiungere il parer d'un recente apologista celebratissimo, io dico il canonico Bergier, il quale al mio proposito lasciò scritto così: « On écrit de nos jours, que la théologie scholastique, fille bâtarde de la philosophie d'Aristote, mal traduite et mal entendue, fit plus de tort » à la raison et aux bonnes études, que n'en avoient » fait les Huns et les Vandales. C'est une exagération ridicule. La scholastique fut le premier effort d'une raison en enfance, et qui n'osoit encore marcher qu'à la » lisière. Nous lui sommes redevables de la méthode qui » régne dans nos compositions, et qui étoit inconnue » aux anciens. Définir et expliquer les termes, poser des » principes, en tirer des conséquences, prouver une proposition, résondre les objections, c'est la méthode géométrique. Cette marche est lente, mais elle est ferme; » elle amortit le feu de l'imagination, mais elle en prévient les écarts, elle n'accommode point un génie bouillant, mais elle satisfait un esprit juste. Une maniere » differente de procéder d'abord, nous auroit peut-être » jetés fort loin du terme. Depuis que les philosophes » modernes ont secoué le joug de cette methode scholastique, nous ne voyons pes ce que nous y avons gagné; ils ne raisonnent plus, ils declament. La logique » les incommode, la métaphysique leur déplaît, l'erudi-

» tion leur pese, un raisonnement serré leur donne des
» convulsions, ils vantent les progrès de la géométrie,
» et ils ne veulent plus de la méthode des géomètres.
» Un philosophe croit nous avoir instruits, lorsqu'il a
» lancé quelques éclairs; il semble n'avoir d'autre des-
» sein en écrivant, que de persuader au lecteur, qu'il a
» beaucoup d'esprit. » (Bergier, Traité historique et dog-
matique de la vraie religion, à Paris 1787, T. 12 pag. 41.)

Preparato così Domenico Dotto, mercè le specula-
zioni logiche e metafisiche fatte col metodo scolastico,
a comparir nelle dispute eccellente pensatore e ragio-
natore accurato, si rivolse con grand' animo a quella
scienza, la quale coi soccorsi della rivelazione parlando
di Dio, de' suoi ineffabili attributi, e de' misterii altis-
simi dal divin Maestro insegnati, con greco vocabolo
Teologia s'addimanda, scienza che, per testimonio del-
l'angelico dottor S. Tommaso, tiene a buon diritto la
preferenza su l'altre tutte, o si consideri l'altezza della
materia di cui tratta, o l'indubitata certezza che l'ac-
compagna, o l'eccellenza del fin beato a cui tende.
*Ista scientia omnes alias trascendit, tam speculati-
vas, quam practicas, tum propter certitudinem, tum
propter dignitatem materiae, . . tum propter altiorem
finem, ad quem ordinatur.* (Pars I. Quaest. I. A. V. o)
Ad accrescer però via maggiormente in Domenico l'ar-
dor d'imparare quest' importantissima scienza, non tar-
darono a discoprirgli i suoi illuminati precettori quella
gran verità dall'angeletto Dottore angelico insegnata, la
qual vale cotanto a combattere gli errori de' protervi
nemici della divina rivelazione; vale a dire, che sicco-
me le nozioni risguardanti Iddio e il conseguimento
dell'eterna salute non si potevano coi soli infermi sus-

sidii della ragion naturale conoscere se non da pochissimi, e dopo lungo tempo, e colla mescolanza d'infiniti errori, secondo ciò che s'è veduto ne' filosofi gentili; così egli fu al tutto necessario, perchè a ciascun divenisse più agevole l'acquisto della beatitudine sempiterna, che a quelle succinte e limitate cognizioni che intorno alla divinità ci danno i filosofi, vi si aggiungessero quell'altre senza paragone più pure, più estese, più indubitate, onde siam provveduti per nostra somma ventura dalla superna rivelazione. *Ut salus hominibus et convenientius et certius proveniat, necessarium fuit, quod de divinis per divinam revelationem instruerentur. Necessarium igitur fuit, praeter philosophicas disciplinas, quae per rationem investigantur, sacram doctrinam per revelationem haberi.* (Pars I Quaest. I. A. I. o.)

Convinto adunque il Dotto di questa massima importantissima, diessi tutto a meditar profondamente que' teologici trattati che soli potean condurlo ad acquistar la scienza celeste, onde, per oracolo di Malachia, le labbra d'un sacerdote esser denno depositarie fedeli, e non lasciò mezzo intentato per rendersi acconcio a combattere vigorosamente gli errori insorti a' suoi tempi. Volse l'animo da prima a considerare la purezza delle fonti, onde i maestri delle divine cose derivano quelle chiare, fresche e limpid' acque che risaliscono sino alla vita eterna; che è quanto dire, considerò i fondamenti sui quali stabiliscono la certezza della loro dottrine; fondamenti riposti nell'autorità delle scritture dell'uno e dell'altro patto, intese e spiegate nel cattolico senso, nella perpetua e costante tradizione, nelle decisioni degli ecumenici concilii, nel magistero infallibile della

Chiesa cattolica, e nei venerati decreti del supremo romano Pontefice, capo visibile e dottor universale della cristiana repubblica. Ned ebbe appena conosciuti i luoghi teologici, da cui con ben dedotto raziocinio le rivelate verità si fanno discendere e si confermano, che vaghezza lo punge d'inoltrare il piede nei più intimi penetrali, ove la dogmatica teologia disvela al docile alunno i suoi più occulti misteri; e sollevando a sublimissima meta l'umano intelletto, lo scorge a fissarsi in quel Dio che ha per padiglione il sole, ed è cinto da una luce inaccessibile al guardo de' mortali. Ed oh chi dir saprebbe quali chetamente egli ammirò non più vedute beltà? S'immerge col pensier, rinvigorito dalla fede, in Lui ch'è il primo e solo necessario fra tutti gli esseri, centro e sede d'ogni perfezion più adorabile, fontal cagione della sperata nostra beatitudine: ed or lo attragge quella semplicissima natura, che esclude ogni composizione di parti, che a se sola debbe il suo esistere, e che fino da tutta l'eternità è autrice a se medesima d'un gaudio il più puro: or lo innamora quell'infinita santità, che con odio necessario abborre ogni colpa a misura del perfetto amor che porta a se stessa: or lo incanta quell'immensità, che non osservata da guardo mortal tutto scerne, non circoscritta da luogo dovunque si stende, non rattenuta da verun impedimento tutto abbraccia, e da a ciascuna delle create cose ed essere e moto e vita: or lo sorprende quella sapienza, che prima d'ogni apparir d'aurora e di sole perfettamente conobbe ogni cosa esistente e possibile, ogni effetto procedente da libere o necessarie cagioni, ogni disio e pensiero nascoso nel più interno del cuore, quando coll'uso di quella scienza che appellasi di visione, e quando coll'esercizio di quell al-

tra che nomasi di semplice intelligenza; or lo rapisce quell'onnipotenza, che impera al nulla, e ubbidisce; che guata la terra, e la scuote; che tocca i monti, e mandano fumo: or finalmente lo solleva quella giustizia incorrotta, che mai non ammette accettazione di persone; quell'immensa misericordia, che ravvolge ognora pensieri di pace; e quella bellezza sempre antica e sempre nuova, che racchiude eminentemente li pregi varii sparsi nelle creature.

E come l'augello che più poggia per l'aria tanto sentesi più infiammato a contemplar il fulgid astro che porta il giorno, quanto ne bebbe più la pura luce e ne osservò gli splendori; così Domenico dalla teologica contemplazione degli attributi infiniti di Dio senti accendersi in petto un insaziabile desiderio di fissarsi (per quanto è dato ad una viatrice creatura) nel sovrano di tutti gli esseri, onde ammirare la prodigiosa fecondità della divina essenza, e l'ordine e la serie delle divine processioni. Assistito adunque dallo spirito di verità parlante ne' libri santi, dalla perpetua tradizione, e dagli insegnamenti de' Padri greci e latini, de' Concilii e da' Pontefici, si volse a considerar quel mistero sconosciuto affatto ai più celebri sapienti del Peripato e della Stoa, del Portico e dell'Accademia, di Atene e di Roma; mistero infinitamente superiore al limitato intelletto umano, mistero adombrato in un'oscura maniera nelle pagine dell'antico Testamento, mistero in somma che solamente da Gesù Cristo doveva esser rivelato nella pienezza de' tempi, voglio dir, che l'esser divino, avvegnache semplicissimo e indivisibile, si comunica in un modo ineffabile a tre distinte persone, Padre, Verbo, e Spirito Santo, ma però sì perfettamente, che nè l'unità dell'es-

sere punto toglie alla pluralità delle ipostasi, nè la distinzione di queste scema quell'unità adorabile che al perfettissimo esser divino è così necessaria.

E qui, calcate con piede vittorioso le pestifere eresie de' Sabelliani, degli Arriani, de' Macedoniani, e di cento altri maestri di false dottrine che in diversi tempi alla santa e indivisibile Trinità mossero empia guerra, si pose Domenico Dotto a meditare come il Padre, principio senza principio, fino da' secoli eterni genera con un atto necessario dell'attiva e feconda contemplazione del suo intelletto una seconda Persona della stessa sua perfezion, gloria e sostanza, che appellasi Verbo, o parola sustanziale della sua mente, il qual per via di cognizione da lui procede: come il Padre ed il Verbo, conoscendosi e amandosi a vicenda, spirano insieme con una sola attiva spirazione una terza Persona, appellata Spirito Santo, che da entrambi per via d'amore procede eternamente, e ch'è al tutto sterile nella virtù di spirar altra Persona, essendo il termine compiuto delle divine processioni: come sebben sieno queste tre ipostasi infra loro realmente distinte per l'ordine delle relazioni, mercè le quali altro è il generante, altro il generato, ed altro il procedente d'ambedue, nondimeno per la proprietà di circuminsessione una Persona abita nell'altra senza però mescolanza o confusione, in maniera che da tutta l'augusta Triade discendono quell'opere che da Dio fannosi fuor di se a manifestazione della sua gloria.

Nè più ci volle perchè il Dotto, innamorato santamente delle verità rivelate che la teologia gli scopriva, proseguisse con grand'animo a meditar l'opere de' sei giorni, o vogliam dir la creazione degli esseri celesti e mondiali, che in sul principio de' giorni la destra on-

mipossente trasse dal nulla, che da Mosè rammentati ci vengono nella sua Genesi, e che schiudon la via a conoscer gli altri misteri dalla cattolica religione proposti. Alzossi a volo ad osservar con Dionigi l'Areopagita quella caterva di milioni d'angeli che assistono al trono dell'Altissimo, ne ammirò la semplicissima natura, ne conobbe le proprietà, ne osservò la perspicace intelligenza, e comprese qual mai l'alta cagione per cui godono essi tanta beatitudine, mentre innumerevoli altri loro pari gemono nella magion del pianto eterno in pena d'aver abusato della loro libertà in quel breve intervallo che stettero nello stato di via. Recossi quindi col facile pensiero fra' ricinti del giardino d'Eden, ove dopo d'aver notate le gloriose prerogative dell'uomo innocente, reso dal Factor eterno di poco inferiore agli angioli, riconobbe l'alta cagione delle sciagure e de' guai ond'or va oppressa l'umana generazione, divenuta rubella al suo divino Principio pel fallo degli antichi progenitori, che le trasfusero, in una maniera quanto imperscrutabile, altrettanto vera, la stessa loro colpa insieme colle fatali conseguenze.

E mentre il grand'uomo, secondo che lo moveva pietà, eccitato sentivasi a versar pianto amarissimo sulla causa ria di tante sventure, conobbe dalla promessa d'un futuro Riparatore, fatta da Dio medesimo dopo la colpa, che la fede in lui, pel quale il Padre creò li secoli, fu necessaria agli uomini di tutti i tempi, onde pervenire alla vita beata. Intese che Cristo pel lungo giro di quattro mila anni, precedenti la sua venuta in terra, fu l'alto obbietto dei vaticinii de' profeti, dei desiderii de' patriarchi, dell'aspettazione di tutte le genti; e che per questo dimostra il Cattolico con invincibil forza d'argomen-

tazione, esser egli il Messia promesso ne' libri santi, perche in lui solo compironsi le predizioni che Giacobbe, Daniello, Davidde, Isaia, Geremia e Malachia, assistiti dallo spirito del Signore, avean fatte di lui lungo tempo prima Intese che allorquando venne il felice momento, in cui le nubi dovean piovere il giusto, e la terra germogliare il Salvator sospirato, scese il Verbo del Padre, qual pioggia in vello, nel seno di vergin donna, preveduta sino da tutta l'eternità, e preparata al grand' uopo con grazie le più straordinarie ed elette; e che per opra del divin Paracleto dentro di lei compissi quello che Paolo noma gran sacramento della superna pieta inverso dell' uomo. Intese che dopo il libero e spontaneo consentimento d'accettazion della divina maternità dato da Maria, l'Eterno fu temporalmente generato nel tempo, l'Impassibile si fe suggetto ai dolori, e l'Immortale soggiacer volle alla morte; per modo che, unendosi insieme con ipostatica unione la divina e l'umana natura, e sussistendo entrambe per la sola sussistenza della divina Persona del Verbo, divenne il Figliuol dell'Altissimo vero Figliuolo ancor di Maria, e l'Emanuello da' profeti vaticinato, ossia Iddio abitante nel mezzo degli uomini. Intese che il Verbo umanato col merito infinito delle teandriche ovvero divino-umane azioni riconcilio col Genitor eterno la nostra natura, perduta per lo peccato, offerendo sulla croce una redenzione soprabbondante e copiosa: che si fece maestro di una fede la più sublime, e d'una moral la più pura: che istitui a prezzo di vigilie e di stenti una Chiesa santa e gloriosa, non avente ruga ne macchia, nella qual sola havvi sicura speranza d'eterna salute; perocchè unicamente in lei si conosce il vero modo d'adorare con in-

terno ed esterno culto l'Onnipotente, e di piacergli colla purezza della vita, e coll'eroica santità delle azioni: che provvide questa medesima Chiesa dell'invisibile perpetua assistenza dello Spirito santificatore, mercè di cui reverendi sono i suoi oracoli, ed infallibili tutte le decisioni, che furono sono e saranno date da lei sì in fatto di dogma che di morale fino al terminare de' secoli; che lasciolle a perpetuo vicario e capo visibile il successor di S. Pietro, l'augusto romano Pontefice, primate dell'ecclesiastica gerarchia, centro della cattolica unità, padre e pastor universale dell'immenso gregge cristiano, a cui conferì il distinto potere di confermar nella fede i vescovi suoi fratelli, di sciorre ogni difficile controversia con decisioni non mai soggette ad errore, e d'aprir e di chiudere colle possenti chiavi il regno de' cieli: che arricchì le stessa di sacramenti santissimi, fonti di salute e di grazia, per quali partecipano i fedeli ben disposti de' meriti infiniti della sua passione e morte: che dotolla d'un perpetuo sacerdozio, affinchè perenne fosse in essa la podestà d'immolar su l'are pacifiche l'incruento sagrificio, e di rimetter ogni genere di colpe ai peccatori dolenti; che la onorò d'una immobile stabilità, per cui, combattuta sempre, ma non mai vinta, renderà inutili tutti gli attentati dello spirito dell'abisso, inteso con impotente furore a congiurare a' suoi danni: che commise alla prudente dispensazione di lei il tesoro immenso de' meriti suoi, e di quelli della benedetta Vergine e de Santi, affinchè i fedeli che gli applicano a se medesimi coll'acquisto delle indulgenze (inteso e spiegate nel cattolico senso) possano aver facile il modo di soddisfare alla divina giustizia per la pena temporale dovuta ai lor peccati, e sollevar eziandio pei

via di suffragio le anime che patiscono nel carcere di purgazione: che finalmente sovvenne in una maniera ammirabile l'imbecillità dell'umana natura, gravemente ferita dall'originale peccato, coi soprannaturali soccorsi della medicinal sua grazia, la quale poichè previene, accompagna e sussiegue l'uomo in ciascun de' suoi atti, ed irradia l'intelletto colla diva sua luce, e stimola al bene la volontà con una forza onnipossente (da cui però non vien mai violata l'indifferenza dell'umano arbitrio); perciò serva al giusto per mantener inviolata fra gli urti delle tentazioni la grazia abituale, ricevuta nel Battesimo ed accresciuta negli altri sagramenti, e soccorre i peccatori infelicissimi, sì che possano piangere con merito le proprie colpe, e vincere gli abiti viziosi, e resistere alle passioni, e prepararsi la via alla giustificazione.

Per tal maniera succhiato avendo Domenico Dotto dai teologici trattati il puro latte delle dottrine ortodosse, ed avendo omai col dinturno studio, non disgiunto dalla preghiera, compreso insieme con tutt' i Santi qual sia l'estensione e l'ampiezza, quale l'altezza inarrivabile e la profondità de' nostri misteri, comparve in sul terminare del difficile tirocinio, sì com' esige l'Apostolo in tutti i ministri della Chiesa, *potens exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere.* (Epist. ad Tit. c. 1.) E già all'uscire di quella palestra non v'ebbe più difficoltà che dagli eretici muover si possa *sulla necessità della rivelazione, sull'autenticità* (come dicono i teologi) *delle divine scritture, sulla semplicissima natura dell'esser divino e sui suoi adorabili attributi, sulla Trinità e sull'incarnazione del Verbo, sul libero arbitrio e sulla grazia, sulla prede-

stinazione degli eletti e la riprovazione de' rei, sulla giustificazione e sui sagramenti, sulla divinità della religione cattolica e sull'essenziali prerogative della Chiesa, sul primato del Pontefice e sul potere dei Vescovi, sul purgatorio e sulle indulgenze, alla quale il nostro Teologo non desse la più ragionevole e convincente risposta.

Fornito adunque di questa ricca suppellettile di sacre cognizioni acquistate, decorato venne tostamente della laurea e dell'importantissimo magistero. E perochè fama verace pubblicato avea nella provincia e fuori, nascondersi in esso lui d'alte dottrine inessiccabil vena, perciò a ragione ripetuto gli venne dai supremi reggitori dell'Ordine in sul punto di commettere alle sue cure gli studiosi alunni: *Deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide.* (Prov. c. 5 v. 16) E tale in fatti si fu del suo insegnare il felicissimo riuscimento, tale la dignità e la grazia in isvolgere le più importanti quistioni, tale la sottigliezza e profondità in abbattere i sofismi de nemici del nome cattolico, che nel corso d'alcuni anni educò al sacro Ordin de' Servi valorosi maestri, allo Stato utili cittadini, ed alla Chiesa abilissimi difensori: ond'è che merito di venir nelle cronache nominato col seguente elogio: *Dominicus Docto a Castrofranco doctrina et sanctitate clarus.* Ed era appunto necessario un sapere pari a quello, ond'era fornito il Dotto, per incontrar l'onorata pugna, a cui eran chiamati gli illuminati Cattolici dalle profane novità di Lutero. Costui sorto a' danni della Chiesa, e levato in aria vessillo di ribellione, prese nell'anno di nostra salute MDX ad insegnare i più pestiferi errori, che sparsero la costernazione e l'orrore in petto de' veri credenti, e forzarono

al supremo Pastore del Vaticano a raccorre da tutte parti prodi combattenti in difesa della religione. « Pretese (varrommi, per ricordar gli abbominevoli insegnamenti di questo eresiarca, delle stesse parole dell'erudito signor arciprete D. Francesco dott. Crossi, contenute nel suo Catalogo degli eretici e dell'eresie d'ogni secolo, pubblicato di fresco in Padova colle stampe del Seminario 1817) « pretese che le indulgenze non sieno ne » utili, nè salutari; rigettò l'epistola di S. Giacomo co» me contraria alla dottrina di S. Paolo riguardo alla » giustificazione, e l'Apocalisse; non ammise che due » sacramenti, il Battesimo e l'Eucaristia; sostenne l'im» panazione, cioè che il pane ed il vino rimangono nel» l'Eucaristia col corpo e sangue di Gesù Cristo, ma » che questo corpo e questo sangue consacrato non sono » che nell'uso, e che la transustanziazione non è articolo » di fede; si avanzò a sostenere l'ubiquità, cioè che il » corpo di Gesù Cristo è da per tutto, come la sua di» vinità; pretese che la Messa non sia sacrificio; abolì » le messe private, le ceremonie, le preghiere della li» turgia; rigettò l'adorazione dell'Ostia, la confessione » auricolare, tutte le opere satisfattorie, le indulgenze, » il purgatorio, il culto, l'uso dell'immagini; negò il li» bero arbitrio, e insegnò che quanto operiamo, tutto » è per mera necessità; e che tutte le azioni fatte in » peccato mortale, e le virtù stesse de' Pagani, sono pec» cati; che non siamo giusti che per l'imputazione de' » meriti e della giustizia di Cristo; che la sola fede ci » salva. Condannò il digiuno, l'astinenza dai cibi, i voti » monastici, il celibato delle persone consacrate a Dio; » sostenne che sia impossibile l'osservanza de' divini pre» cetti; che li peccati, quando ci vengono rimessi, non

» siano cancellati, ma solo non ci vengano imputati. La
» Sede romana per lui è il regno di Babilonia, il Papa
» l'Anticristo; e quasi tutti gli errori di Wicleffo e de-
» gli Ussiti sono da lui adottati. »

Io avrei voluto passar sotto silenzio l'enumerazione di tante bestemmie, che risvegliano un giusto orrore nell'anime cattoliche; nè mi sarei condotto giammai a far violenza al mio spirito, riferendole, se la fama del Dotto non esigesse a tutto dritto che si conosca dagli uomini la terribilità del conflitto a cui fu esposto, prima di celebrare le glorie del suo trionfo. Conciossiachè siccome nella storia militare non può conoscersi il valor d'un guerriero senza ricordar l'oste numerosa con cui venne a battaglia, e il pericolo dell'attacco, e l'ardor della mischia; così io non potrei presentare una giusta idea dello straordinario merito del nostro teologo, ove tralasciassi di ridir gli errori e il nome dell'eresiarca con cui pugnò.

Non eran dunque per anco molt'anni passati, da che i Pastori cattolici piangeano con Geremia, essersi per opera di Lutero oscurato il fulgid'oro e cangiato l'ottimo colore in parecchie contrade, riverenti in addietro al supremo Gerarca, quando Domenico Dotto, che avea diffusa gran fama ed opinione di sè, venne chiamato ad insegnare le teologiche discipline dalla rinomata cattedra dell'Università di Pavia. E poichè la celebrità del maestro inspira, per detto di S. Ambrogio, nobile ardor d'apparare in petto dei docili alunni, perciò non v'ebbe chi non amasse, lui direttore e duce, di svolgere i puri volumi, donde le rivelate verità si derivano. Egli intanto, convinto dell'importanza della sua causa, prese, colla scorta delle Scritture, della tradizio-

ne, de' santi Padri e de' Concilj, a combattere i turpi errori, e a sostenere la cattolica dottrina, erudendo insieme i suoi allievi, ed oppugnando i nimici della fede. Dimostrò che in fatto di religione è vero quel solo che fino da' tempi apostolici fu insegnato e creduto dovunque nel medesimo modo; e che le novità in questo genere portano evidenti i caratteri della falsità e dell' errore. Dimostrò vittoriosamente, contro gli autori della pretesa riforma, non dover poter essere che isfugga gl' inciampi chi, scosso il necessario freno di una venerabile autorità, assegna lo spirito privato qual giudice del vero senso delle Scritture; chi rigetta le antichissime approvate tradizioni, sempre conservate nella Chiesa; chi non vuol conoscere quel Pietro, a cui fu da Cristo commesso il governo di tutto l'immenso ovile cattolico. Dimostrò che non due soli, ma ben sette sono i sacramenti, da' Cristiani sempre riconosciuti: che nell' Eucaristia vien tramutata la sustanza del pane e del vino, e passa, in virtù delle parole della consacrazione, nella sustanza adorabile del corpo e sangue del Salvatore, che la Messa è il vero e proprio sagrificio della nuova alleanza, ove Cristo vittima insieme e principal sacerdote s'offre al Padre eterno per mano de' suoi ministri, e rinovella con un'azione incruenta il sagrificio accettevole della croce: che il precetto della confessione auricolare fu imposto immediatamente dal divino autore e consumatore della nostra fede, come lo prova la costante tradizione, la credenza di tutte le Chiese, e l'intelligenza di quel luogo dell' Evangelio, ove Gesù Cristo die agli Apostoli la podestà di legar e di sciorre, di rimetter e di ritenere i peccati; il che senza cognizione di causa non si avrebbe mai potuto eseguire: che la grazia abituale,

per cui l'uomo rimane giustificato, non è altrimenti un'imputazione della giustizia e de' meriti di Cristo, la quale a foggia d'esterior sopravvesta ricopra l'anima, ma sì veramente una qualità inerente nell'anima stessa, a maniera d'abito, che di nimica la rende figliuola, erede delle divine promesse, consorte della divina natura: che la sola fede, accompagnata dall'opere buone, e cara a Dio, meritoria per l'uomo, e degna del guiderdone sempiterno: che niuno de' divini precetti è impossibile a chi voglia daddovero osservarli, sendoche suole Iddio accompagnar sempre i comandi suoi col soccorso sufficiente ad eseguirli: che l'uomo viatore quaggiù e dotato della libertà d'indifferenza, per cui puo a senno suo aderire alla concupiscenza o alla grazia, ed eleggere del pari la virtù o la colpa: che la romana Sede è madre e maestra dell'altre, ed il supremo Primate che la ricopre, legislatore, duce, e visibil capo del mistico regno di Gesù Cristo: che approvate sono dalle Scritture e dalla tradizione perpetua le indulgenze dalla Chiesa concedute, e che per esse si soddisfanno i debiti di pena temporale incontrati da' peccatori per lo peccato, in modo che ne hanno i viatori ajuto, e le anime purganti vero suffragio; che in somma santissimi sono non pure i precetti di astinenze e di digiuni, ma eziandio i consigli di celibato e di voti monastici osservati in tutta la società cristiana.

Quanto fremesse intanto l'indegnissima eresia, veggendosi dal prode teologo smascherata e combattuta, ben è facile l'immaginarlo. Scuoteva l'Idra infernale, dolente di tante sconfitte, le molte serpi che le pendevan dal collo, e per disdegno e dispetto vomitava fuor dalle fauci la bava immonda. Risapevasi nelle sassoni

contrade per relazion della fama, sollecita a recar ogni annunzio, esser Domenico Dotto uno de' più forti oppugnatori della luterana eresia; ed aver egli rinvenuta la difficil maniera di mescere al placido e tranquillo sermone, acconcio all'istruzione della gioventù ecclesiastica, le più robuste invettive, possenti a domare i disseminatori delle nuove pestifere dottrine: ond'e che non disacconciamente avrebbesi potuto paragonarlo a que' forti di Giuda, che con una mano ergevan le mura del cominciato edificio, e con l'altra tenevano il brando, fugator degli assediatori dell'opera Intrecciava frattanto la religion vittoriosa il meritato serto di lauro a questo prode combattente, il quale in argomento solenne del valor suo additava a Pavia, anzi pure all'Italia, all'Europa ed al mondo, i molti teologi preclarissimi usciti della sua scuola.

Ben volea dunque ragione che l'Ordine de' Servi, grato ai molti servigi prestati da lui, lo sollevasse al grado di Predicatore apostolico, e di Reggitore della sua provincia non solo, ma di Vicario generale eziandio di tutta la religiosa famiglia; conciossiachè agevol fosse il presagire da ciò, che avea operato per lo addietro, l'abbondanza de' frutti che doveansi aspettar dal suo zelo E di fatti se nel primo de' ricordati uffici diè pruove luminose del suo vasto sapere, combattendo da' sacri pergami le reità e i vizii, che fan guasto e scempio dell'anime redente da Cristo, negli altri due mostrò la singolar sua prudenza e l'ardentissimo zelo, riformando gli abusi, e riconducendo al prisco onore la regolar disciplina. Quindi Francesco Sforza duca di Milano (come raccogliesi dalle croniche dell'Ordine) saggiamente avvisossi di non poter meglio riuscire nella riforma della

Famiglia de' Servi, intrapresa nel 1525, quanto col destinare a sì grand' uopo il Dotto, venerato da tutti per lo sapere e la pietà. Quindi intorno allo stesso tempo il supremo Moderatore dell'Ordine, assunto al governo della Chiesa d'Urbino ed alla dignità cardinalizia, lui solo trascegliер volle a sostener le sue veci. Quindi la dotta città d'Euganea, ov' ei compì sua mortal carriera nell'anno 1548, appalesò con pubbliche solenni dimostrazioni di tristezza il suo giusto rammarico, ordinando che i funerali di sì grand' uomo decorati venissero dall' intervento del Vescovo, de' Magatrati, e di tutta l' Università. Meritamente perciò li Padri Serviti di Castelfranco vollero eternare il nome e la fama di questo virtuoso loro concittadino e confratello colla seguente epigrafe, che leggesi accanto alla porta maggiore nella chiesa di S. Jacopo apostolo, addetta al municipale Collegio.

DOMINICO · DOCTO
IN PAPIANA ACADEMIA THEOLOGO
ORATORI SACRAE SCRIPTVRAE INTERPRETI
QVI BIS ELECTVS
SERVORVM ORDINIS REGIMINE SE ABDICAVIT
GENERE ET SANCTITATE CLARVS
PATAVII DECESSIT ANNO CIƆIƆXXXXVIII
CASTROFRANCANI FRATRES
CIVI OPTIMO
H T P P ANNO MDCCXXXIX

Catalogo delle Opere inedite
del P. Domenico Dotto.

I *Commentario in Epistolam B. Pauli Apostoli ad Hebraeos*
II *Homeliae VIII in Orationem dominicam*
III *Expositio in Sacram Scripturam*
IV *Decisiones Casuum conscientiae*
V *Sermones in tempus Quadragesimae*

Di tutte quest' Opere vien fatta onorevole menzione nel volume II del Diario sacro de' Servi alla pag. 502, ove si vede a qual fama salito fosse il chiarissimo nostro autore, e qual messe più abbondante di laudi sarebbesi offerta a noi, qualora le sue dotte produzioni fossero fatte pubbliche colle stampe.

II.

Fr. LORENZO MAZZOCCHI

DELL' ORDINE DE' SERVI.

Siccome nel patto antico volle l'Onnipotente valersi dell'opera di Giosuè e di Calebbo, ond'essi col minaccioso brando vendicassero i suoi oltraggi, e fiaccassero possentemente l'alterigia delle nazioni incirconcise, che bestemmiavano il nome ed insultavano la grandezza del Dio degli eserciti; così nell'alleanza novella piacque a lui di servirsi, in que' tempi in cui era più combattuta la Chiesa, del ministero d'uomini fedeli, i quali imbracciando lo scudo della fede, ed assumendo la spada della divina parola, come l'appella Paolo, stessero assiduamente occupati in combattere per difesa della sua gloria. Quale si fosse in questo genere di spirituale tenzone l'esimio merito del P. Domenico Dotto di Castelfranco, l'abbiamo dianzi veduto; e ben esige giustizia e riconoscenza, che non si defraudi in presente dell'encomio dovuto la virtù del P. Lorenzo Mazzocchi, degno confratello e concittadino di quello, e meritevole di somigliante gloria in premio d'aver battuto eguale sentiero

Nacque questo valoroso teologo, di cui fanno onorata menzione parecchi scrittori di storia ecclesiastica del secolo XVI, nell'anno di nostra salute mille quattrocento novanta, e sortì per grande ventura tutte l'ot-

tane qualità, onde vanno a dovizia forniti coloro che a segnalate imprese sono destinati dal Cielo. Ammiravasi infatti in esso lui ancor fanciulletto, come fatto mi venne di raccogliere da alcune memorie de' dì, non ordinaria vivacità di spirito, prontezza d' intendimento, e fecondità d' immaginazione: ond' è che, percorsi rapidamente i primi elementi, potè col più felice successo, provato dall' esito susseguente, applicarsi allo studio dell' umane lettere, e ritrar da esse negli avversi casi quella consolazione e quel conforto che dalla filosofia ricavò il celebre Severino Boezio. Informato così, mercè i sussidii dell' eloquenza e della poesia, ad ogni genere d' umanità, ed istrutto quanto avremo occasione d' ammirare in appresso nel linguaggio delle Muse, volse saggiamente le sue cure a disciorsi fino dall' età giovanile dai lacci del secolo, e ad entrare al sacro Ordine de' Servi di Maria, a cui chiamavalo amore di solitudine, disio di perfezione evangelica, ed impegno indefesso di progredir negli studii. Quivi, sotto la condotta di riputati maestri, dedicossi in Parigi ad acquistar prima quelle cognizioni, onde feconde sono le socratiche carte, apparando quanto hanno di più solido e vantaggioso la logica, la metafisica, la fisica, la morale, e il dritto di natura; e poscia diresse i suoi passi ad entrar ne' più intimi penetrali della teologia rivelata, che dovea procacciargli eterna fama ed onore.

Non io riferirò a tal punto com' egli vincesse l' espettazione de' condiscepoli e le speranze de' maestri nel difficile tirocinio; sendochè non è mio divisamento d' avanzar verun' asserzione, di cui non possa coi debiti monumenti offerire la più convincente riprova. Solo a persuadere come corresse speditamente Lorenzo la carri-

ciata carriera mi basterà il ricordare, che in un secolo sì fecondo di grand' ingegni e d'uomini studiosissimi, come fu il XVI., meritar seppe il Mazzocchi di venir destinato fino dal sesto lustro dell' età sua a Lettore di teologiche discipline nella dotta città di Ferrara, fiorente a que' giorni più che mai per copia di personaggi incomparabili. Collocato adunque, quasi in luminoso teatro, in un luogo ov' era malagevol cotanto il rispondere per acconcio modo alla universal espettazione, attrasse a sè lo sguardo di tutti colla solidità delle dottrine, colla moltiplicità dell' erudizione, e colla nitidezza del metodo intrapreso nell' insegnare. E poichè rammentavasi egli che l'eccellenza della sua destinazione l'obbligava a svellere la nocevole zizzania che l' uom nimico avea seminata nel campo dell' evangelico padre di famiglia, o vogliam dire eccitavalo a combattere gli errori che la luterana nequizia avea infelicemente in ogni parte diffusi; quindi fino dal primo salire sulla teologica cattedra mostrar volle un' invincibil fermezza e uno zelo ardentissimo nel sostenere la purezza della fede. Ed in vero, avvedendo com' era dell' intenzioni e de' sentimenti del suo confratello Dotto, non cessava di mostrare agli eretici, che » in luogo di riformar la Chiesa, com' empiamente spacciavano, avean date unicamente pruove di perfidia e » di ribellione; che alto levava contro d' essi la voce » quella stessa venerabile antichità, onde dicevansi appassionati amatori; che la qualità de' frutti assai dinotava l' indole malnata delle piante; che non amor di » giustizia, ma vaghezza di libertà gli avea tratti ad abbracciar sì pestifere dottrine, che piene erano le Scritture, pieni i libri de' Padri, pieni i Concilii di decisioni contrarie ai turpissimi loro delirii. » Qual poi si

fosse il frutto che riportava il Mazzocchi mentre dalla cattedra esaltava al par di tromba la sua voce, e prendeva ad un tempo stesso e a confermar nella fede i docili credenti, e a convincere di malizia gli astuti avversarii, ben lo diè a divedere allora che nel giorno 28 d'Ottobre dell'anno 1520 espose ad un pubblico cimento alcune sue teologiche conclusioni, opposte agli errori de' pretesi Riformati, e sostenute da uno de' suoi valenti alunni. Solenne era l'occasione, difficile il conflitto, l'espettazione straordinaria, avendovi nel mezzo di quel consesso misti fra i buoni Cattolici alcuni Protestanti, vaghi di veder l'esito di quella disputa, e di levar fors' anco la voce, quando state non fossere assai convincenti le risposte. In quella guisa però (direi quasi, ove per altro fosse permesso valersi in minor argomento di grandi esempli) in quella guisa che negli andati tempi le affollate torme israelitiche e filistee teneano rivolti i cupidi sguardi ai lor campioni, allorchè nella valle di Terebinto dieasi principio al singolar certame; e già misuravan col guardo ogni mossa, ogni atteggiamento, ogni colpo, da cui di tanti dipendea la rinomanza e la gloria: così cred io che i Cattolici e gli eretici pendessero in quel di attentamente dal labbro di chi, colla scelta della quistione, eguale in entrambi avea saputo risvegliare l'interesse e il desiderio. Ma non prima il discepolo del Mazzocchi, dal dotto maestro informato e sostenuto, spose lo stato della causa, sostenne con invincibili argomenti la sentenza cattolica, e rispose accuratamente ai sofismi de' seguaci di Lutero, che un predicante confuso in quell' udienza, ovvegnache familiari avesse i rigiri e le frandi, ed abbondasse d'accorgimento e di dottrina, non potè non arrendersi vinto, e non

condannare gli errori della sua setta; mostrando coll'esempio suo rinovellato in quel di ciò che ne' libri santi sta scritto, non avervi cioè umano accorgimento e valore che prevaler possa contro i disegni di Dio.

La memoria di un fatto così solenne, ed al Mazzocchi onorevole, che appena sarebbe creduto, se da certissimi monumenti comprovato non fosse (ben sapendosi quanta sia la pervicacia e l'ostinazione nei nemici della fede, e quanta la ripugnanza e il ribrezzo di ricredersi degli errori una volta abbracciati); l'anzidetta memoria, so ripiglio, conservata ci venne dalle cronache dell'Ordine de' Servi, ove nella Centuria IV. lib. I. pag. 196 trovansi registrate le seguenti parole: *Laurentius Mazzocchius in convincendis confutandisque Lutheranorum erroribus plurimum valuit, praesertim anno 1520 die 28 Octobris Ferrariae, ubi dum in ecclesia cathedrali apologetica theoremata contra sectarios Martini Lutheri sustineret, haereticum quemdam concionatorem adeo convicit, ut palynodiam recantare, et resipiscere coegerit.*

Intorno a questi medesimi tempi il nostro Lorenzo, provveduto di ricchissima suppellettile di sacra dottrina, congiungeva insieme il faticoso esercizio e di dettar dalle cattedre, e di perorar dottamente da' pergami, ond'è che quanto più accrescevansi per opera degli eretici le persecuzioni alla Chiesa, tanto più raddoppiavasi in lui l'onesta brama di proteggerla e favorirla. A la qual cosa fare, assiduo era in esso l'esercizio di meditar le divine scritture, e di leggere i santi Padri, e fra d'essi Agostino, detto a buona ragione *martello degli eretici*, per quell'ardor che lo accese di tutte combatter l'eresie insorte a' suoi tempi, e di non rimanersi dall'onorata im-

presa perfino a tanto che non vide umiliati e vinti i nimici della religione. Questo laudevole impegno di combattere non interrottamente in difesa del mistico regno del Salvatore meritò al Mazzocchi onori sommi dalla munificenza di Paolo III pontefice massimo, il quale gli conferì amplissima podestà di spargere, dovunque gli fosse in grado, la pura semente della divina parola, e di prosciogliere i penitenti da qualsivoglia escommunicazione, o caso riservato all' apostolica Sede. E qui converrebbe disaminare, se maggiore sia stato il decoro che da une tal facoltà venne al nostro teologo, o più veramente il frutto per lui riportato; conciossiachè fosse poi invariabile suo costume il divider l'ore occupate fra l'insegnamento delle teologiche verità dalle cattedre, la predicazione del Vangelo dai pulpiti, e l'assistenza delle anime penitenti ne' tribunali di riconciliazione.

Ma perocchè l'esercizio della cattedra e la scolastica disputazione era quel genere d'impiego a cui più invitavalo e l'inchinazion naturale e la voce del Cielo, quindi ne venne che, lasciata l'Italia e superati gli erdui gioghi dell' alpi cozie, piacque a lui di recarsi novellamente alla gran città bagnata dalla Senna, ove negli anni suoi più verdi avea cominciati gli studii. Colà il raro suo merito non tardò ad aprirgli l'ingresso a quella teologica accademia, per la profondità ed interezza della dottrina in ogni parte d'Europa famosa, intitolata Società Sorbonica. Era questa una ragunanza (giusta la narrazion fattane dall abate Bergier nel suo Dizionario di Teologia) introdotta già fino dall anno 1259 per merito di Roberto canonico di Parigi, e sollevata poi al massimo suo splendor dal Cardinale di Richelieu nel secolo XVII, in cui era ufficio di tutti gli ecclesiastici che vi appar-

tenevano, e che aspiravano al grado di Dottori, di rendersi istrutti per eccellenza nella divina Scrittura, nella storia della Chiesa, nel diritto canonico, nello studio de' Concilj e de' Padri, e nella teologia dogmatica e morale, onde rendersi acconci a combattere l'eresie, e a sostenere la purezza della cattolica dottrina contro chiunque osato avesse macchiarla colla perniciosa novità di profani insegnamenti Nulla direm quivi della perspicacia d'ingegno, della copia d'erudizione, e dello straordinario valore, onde dovean dar pruove quelli ch'eran chiamati a seder fra tanto senno; sendoche i soli sperimenti necessarii a conseguir li gradi accademici di Baccelliere, di Licenziato e di Laureato fanno amplissima fede, che al solo vero merito aperto era l'ingresso in quella dotta assemblea. Ascritto adunque il Mazzocchi ai Sorbonici Dottori, e reso alfine del bel numer uno, pose la principale sua cura nel difender la Chiesa, ferita troppo gravemente a que' dì dagli strali del saettatore d'inferno. Non mai salivo la cattedra, che non combattesse gli eretici, or discoprendo l'arti loro indegnissime, or abbattendo i falsi loro argomenti, or opponendo ai nuovi errori le dottrine contrarie della Scrittura e della tradizione, or inculcando quel notissimo insegnamento d'un prisco Padre della Chiesa, per cui si mostra che nelle cose spettanti alla religione e vero quel solo che porta il carattere dell'antichità, e che i novelli ritrovamenti immaginati dall'età posteriori sono indizii certissimi della menzogna e dell'errore. Al qual valore del Mazzocchi volgendo il pensiero lo scrittor delle cronache de' Servi, non potè dispensarsi dal lasciar registrata a lume de' posteri quest'onorevole testimonianza: *Multis privilegiis Laurentius communitus, indefatigabilis*

et impiger pro suo munere obeundo ad Gallos profectus est, et Parisiis praecipue, ubi jam Sorbonica in Academia magistrales honores acceperat, grande de sua doctrina et catholica pietate periculum fecerat, sacraque Dei mysteria plures explicaverat, multos haereticos a vera Dei lege aberrantes ad meliorem frugem reduxit.

Un merito così raro, conosciuto nella Francia e fuori, non tardò ad aprire a Lorenzo Mazzocchi l'ingresso alla veneratissima ragunanza de' Padri del Concilio di Trento, ch'ebbe il suo principio, siccom'è noto, in sul finire del 1545. Di questo fatto dubitar non ci lascia il dottissimo cardinale Sforza Pallavicini nel C. IV. e XI. del Lib. VIII. Part. I. della sua Storia del Concilio, ove riferendo le varie quistioni agitate da' Padri intorno la giustificazione, accenna ancor la sentenza seguita dal Mazzocchi, avente luogo in quell'augusto consesso nella classe de' teologi minori. Ben è vero che la dottrina, onde diè saggio in tale incontro l'uomo illustre di cui parliamo, parve per avventura men certa, e sprovveduta di que' solidi fondamenti a cui la cattolica verità s'appoggia. Ma ciò nulla toglie alla purezza della fede e all'estensione del sapere di lui, ove considerare si voglia che nelle teologiche disputazioni egli è agevole assai l'oltrepassare nell'ardor della tenzone quelle mete presso che impercettibili, che separano dal falso il vero, massime ove per anco non sia la materia in ogni sua parte dalla suprema autorità della Chiesa chiaramente definita, ne dagli stabiliti principii sieno dedotte ancor quelle conseguenze a cui dierono occasione gli errori de' nemici della religione cattolica. Ma fuor dell'indicato caso, alla cui narrazione ci astrinse amore della

verità e della precisione storica, quai saggi d'erudizion ecclesiastica non è credibil che desse un uomo invitato a quell'augusta assemblea per la fama che correva intorno dell'esimio suo merito? Che se il cattolico mondo dovrà eternamente saper grado a que' Padri venerandi, che, animati da egual zelo di custodire la fede, discoprirono le fallacie degli eretici, fulminarono cogli anatemi il pernicioso errore, e stabilirono la vera credenze su ferme ed inconcusse basi; dovrassi, non v'ha dubbio, aver un obbligo perpetuo anche al nostro Mazzocchi, il quale colle sue dotte fatiche al conseguimento del magno fine procacciò di concorrere.

Quest'illustri gradi intanto di Lettore di teologia, di Dottore Sorbonico, e di Teologo nel Concilio di Trento non solo apersero a Lorenzo la via a reggere nell'Ordin suo parecchie studiose accademie, ma meritarongli pur anco il vanto di salire al supremo magistero della religiosa famiglia, a cui apparteneva in qualità di Generale. Che se a' suoi confratelli serviva di stimolo a mantenere la più esatta osservanza il veder gli esempli d'umiltà, di ritiro, di modestia, con cui li precedeva; egli e pur certo che riusciva in pari tempo ai dotti di possente eccitamento a coltivar le gravi scienze e le buone lettere il mirar il buon uso ch'ei faceva de' giorni e delle ore, spese del continuo in dettar utilissimi trattati nella solinga cella, consapevole delle sue profonde meditazioni. E per dir vero noi sappiamo dalle cronache dell'Ordine, che avendo egli dopo un triennio rinunziato ne' generali comizi tenuti in Bologna il supremo onore, ed essendo stato trascelto a reggitor del monistero di S. Marcello in Roma, ebbe per alta disposizione di Provvidenza a soggiacere ad un infortunio, in cui non

trovò altro conforto, che quello che deriva dalla religione e dallo studio. Infatti accusato egli, sebbene a torto, di sospette dottrine, condannato venne dal supremo tribunale, che veglia sulla custodia della fede a proscrive l'eresie, a starsene lontano dal consorzio degli uomini perfino a tanto che coll'accuratezza degli esami fosse conosciuto il suo spirito, e rilevato il merito della sua causa: così permettendo Iddio, che per arcani suoi disegni esercita la virtù de' giusti, e i loro meriti accresce per la via delle umiliazioni e delle sciagure. E mentre su giusta lance libravansi in riva al Tebro le sentenze del Mazzocchi, egli nel penoso ritiro passava le lunghe ore cantando con eroici carmi nella maestosa lingua del Lazio i sublimi pensieri dell'inspirato monarca di Sion, parecchi cantici della Chiesa, ed altri sacri argomenti, che manoscritti conservavansi un tempo nella biblioteca dei Padri Serviti in Pisa.

Se non che in quella guisa medesima che, sgombrate le nubi e dissipato il nembo, torna più bello a comparire il sole; così, tolte alla perfine le ingiuste sospezioni sorte a danno del Mazzocchi, e conosciuta in pieno lume la sua innocenza, racquistò egli la protezione e l'amore del supremo Gerarca della Chiesa, e la stima di tutti i buoni. Quindi avvenne che, compiuto lodevolmente il governo della casa di S. Marcello di Roma, venisse egli ne' generali comizi dell'Ordine, tenuti in Ferrara, trascelto a reggitore del monistero di Treviso. Ma perocchè coll'esercizio d'ogni virtù più bella, e precipuamente coll'umile sofferenza della ricordata calamità era pervenuto a quel cumulo di meriti, pel cui acquisto è data la vita; così, assunte appena le redini del governo novello, mentre ravvolgeva per l'animo alte idee di rifor-

ma, e di più esatta regolar disciplina, cadde in pericoloso morbo, che imminente gli fe presentir il suo fine. Ned ebbe appena quella che è detta da Paolo *risposta di morte*, che punto dal più fervido amor patrio lasciò le sponde del Sile, e volle esser condotto a Castelfranco, ond' ivi aver la tomba ove avea sortita la culla. Per tal maniera ei che lungo il Tebro e la Senna avea segnate orme preclare sul cammin della gloria, contento della privata ombra elesse di soggiacere al comun fato in riva al patrio Musone, e di lasciar eredi della terrestre sua spoglia gli amati concittadini. Grati i suoi confratelli del convento di S. Jacopo per la speciale predilezione lor dimostrata da Lorenzo Mazzocchi, chiaro nei fasti dell'Ordine si pegli onor sostenuti di supremo moderator e padre di tutta quella religiosa famiglia, come per la profondità delle teologiche cognizioni, eternarono la memoria d' uom cotanto pregiato colla seguente latina epigrafe, incisa in marmo accanto alla porta maggiore, e in tali sensi espressa:

LAVRENTIO · MAZZOCCHIO

THEOLOGO DOCTISSIMO

FRAT SERV ORD OPTIME OMNIVM · MERITO

ET · EJVS ALIQVANDO · GENERALI

FRAT S JACOBI PIENTISSIMI

POS

OBIIT IN DOMINO AN $\overline{M}$ D LX DIE $\overline{VIII}$ SEPT

ET AETATIS SVAE LXX

III.

GIROLAMO Ab. GLORIALANZA

Sebbene, per confessione degli eruditi, ella sia malagevole impresa, che un uomo ad un tempo medesimo possa distinguersi in diverse facoltà; e raro addivenga che dotto veracemente riesca colui che a varj studii gode consacrar le sue cure, per ciò appunto che l'attenzione fra molte discipline divisa troppo tenue e insufficiente diviene al felice e perfetto coltivamento d'una sola: ciò però nondimanco sorgono talvolta uomini d'un genio sì vasto, e quasi direi universale, disposto egualmente e a cogliere il miglior fiore della letteratura, e ad arricchirsi di quelle verità, onde sono maestre le scienze severe, che difficilmente decidere si potrebbe in qual genere d'applicazione abbian più bella meritata la palma. Che stato sia di questo numero l'abate Girolamo Glorialanza, nato nel municipio di Castelfranco il giorno 31 di Luglio dell'anno 1701, non temono di confessarlo tutti quelli che ammirarono in lui uniti i pregi di colto poeta, di buon filosofo, di valente erudito, e di accurato teologo.

Dove ricevesse Girolamo la prima letteraria educazione, e chi si fosse l'avventuroso Archia che collo studio dell'amene lettere informasse l'animo suo ad ogni genere d'umanità, non io dirollo in tanta scarsezza di

storici monumenti valevoli a discoprirlo. Forse non andrebbe errato dal vero chi affermasse, che com' ebbe la patria sua in ogni tempo qualche uom colto, conoscitor delle leggi del buon gusto, e desioso di comunicarle alla gioventù studiosa, potess' egli apparar i primi elementi, e tentar un volo fortunato senza dilungarsi dalle patrie mura. Checchè però sia di questo, egli è certo, che come fu cresciuto alquanto negli anni, ed ebbe apprese le precipue leggi regolatrici dello stile, venne da' vigili genitori spedito a Padova, madre e nudrice de' begl' ingegni, affinchè sotto il magistero de' dotti professori di quella rinomata Università apprendesse la bella letteratura, la filosofia, e le teologiche discipline. Dettava a que' giorni precetti di soda eloquenza, ed instillava il buon gusto in fatto di poesia il ch. ab. Domenico Lazzarini Maceratese, altrove da noi ricordato, e detto acconciamente dal Facciolati *vir magni et acerrimi ingenii ad existimandum* (Fast. Gymn. Pat. Pars I. pagina 62), al cui guardo penetrante sfuggir non potevano le più minute macchie d' una scrittura, avvegnachè sotto l' esame d' altri passate fossaro inosservate. Quanto però sotto la disciplina d' un professore sì celebrato progredisse maravigliosamente il Glorialanza nell' acquisto d' un colto stile, e quanto lo accendessero d' onesta fiamma d' emulazione i valenti condiscepoli, fra' quali annoveravasi allora anche il suo concittadino Gio. Battista ab. Parisotti, assai mostrollo il fausto successo, e la nobiltà onde prese a spiegare i suoi concetti, o sia che scrivesse in prosa, od in verso. Ed è pur grande ventura che i colti amici, a' quali ei mandò erudite pistole, e dialoghi, e madrigali, e capitoli, e canzoni, non abbiano raccolte insieme e date alla luce le più scelte produzioni

di esso, che nello stil giocoso e faceto (per quanto assicurommi la fama) aveva uno squisito sapore, ed un merito non comune.

Perfezionato così nell'amena letteratura ai più precetti del Lazzarini, come per l'utilità ritratta dalla famigliar conversazione col ch. Jacopo Facciolati, noto a tutti gli amatori della bella latinità, si diè a coltivar di proposito le filosofiche discipline, a cui, per decreto de' Riformatori dello Studio padovano, doveano applicarsi tutti quegli alunni che desideravano d'essere introdotti ne' più intimi penetrali della teologia rivelata. Udì la metafisica, sì necessaria a tutti coloro che profittar vogliono nelle gravi scienze, dal P. Alessandro Burgos messinese, creato poscia vescovo di Catania, e dal P. Giacinto Felice Mazzucchi de' Predicatori. Udì la fisica, associata a quegli sperimenti che rendono più agevole l'intelligenza delle dottrine per essa insegnate, dall'immortale marchese Giovanni Poleni. Udì la moral filosofia dal celebrato professor Jacopo Giacometti, che nel vescovile Seminario da prima, e poscia nel pubblico Liceo avea diffusa la fama del suo nome.

E come venne tempo di far passaggio dalle scienze filosofico-matematiche alle rivelate e divine, non ommise Girolamo parte alcuna, che valesse a farlo conoscere diligente e valoroso alunno. La celebrità del dottissimo P. Jacopo Giacinto Serry, dottore Sorbonico, e noto a tutta la repubblica letteraria per cinque suoi volumi di lezioni teologiche, inspirò al cuore del Gioralanza il più vivo impegno d'ornarsi di quelle cognizioni che dai maestri in divinità vengono insegnate, e di seguire in sì difficile impresa la scorta fedele dell'angelico dottor S. Tommaso, applaudito dalla cattolica Chiesa

per l' interezza e profondità delle sue dottrine. Nè così per certo s'allegra attento viaggiatore, che sotto il primo raggio diurno discopre infiniti obbietti e rare beltà, celate già dalla notte coll'opaco suo velo, come l'illustre uomo, ond'io favello, non sapea saziarsi per lo diletto, udendo dalla viva voce del professore, che lo instruiva, tante teologiche sentenze da lui prima ignorate, e i differenti sistemi introdotti da valenti dottori, onde spiegar le più astruse e sublimi verità della fede intorno alla scienza di Dio, alla predestinazion degli eletti, e all'economia della grazia celeste. E sebbene non ci avesse teologico trattato, di cui il profondo maestro conoscer non facesse la gravità e l'importanza ai docili alunni: pur tuttavia apparisce chiaramente da alcuni manoscritti del Glorialanza, comunicatimi dal vivente nipote ex-vicario della chiesa di S. Michele di Cimadolmo, che la materia più ordinaria degl' insegnamenti del Serry era presa dai trattati della predestinazione e della grazia. Nè poteva non avvenir così d'un professore che tanta avea acquistata fama e riputazione descrivendo, sotto l'assunto nome d'Agostino Le Blanc, la famosa pugna sostenuta dai figli del gran Domenico nel secolo XVI. contro l'opinioni d'altra dottissima scuola sugli ajuti derivanti dalla grazia attuale.

Poi ch'ebbe Girolamo percorsa con laude la teologica carriera, e fu instrutto di quanto saper debbe un virtuoso alunno per meritarsi il grado accademico, conseguì cogli usati metodi la laurea nelle sacre discipline Corre fama ch'egli, allettato dai pregi onde va adorna Padova, e cupido di conversar alla dimestica cogl'illustri professori che la onorano, stabilisse ivi il proprio soggiorno fino all'anno 36 dell'età sua, ed ottenesse pur

anco da quel Vescovo tre benefizii semplici, i quali porgendogli i mezzi necessarii al sostentamento della vita, gli lasciassero un ozio onorato, a largo campo di scrivere a vantaggio delle lettere e della religione. E forse allor fu ch' egli, scevro dalli maggiori incarichi che sostener dovette dappoi, compose coi lumi di fresco acquistati quelle tre dissertazioni che abbiamo tutter imperfette ed inedite; la prima delle quali versa sullo stato dei bambini che muojono senza battesimo; la seconda parla della distribuzione della grazia sufficiente per rispetto ai giusti; e la terza determina il vero e legittimo senso delle false proposizioni di Pascasio Quesnello, condannate dalla suprema autorità di Clemente XI. nella Bolla che comincia da quelle parole: *Unigenitus Dei Filius.* Non io a tal luogo mi stenderò a commendar prolissamente queste scritture di teologico argomento; che anzi, ricordevole della fedeltà necessaria ad uno storico, sarò pago di dire che mostran esse a chiari tratti d'esser primi saggi di ciò che fatto avrebbe in età più matura, e che, da alcune dottrine ed erudizioni in fuori, non discoprono, a vero dire, un merito singolare. Per altro sono esse sicuri monumenti della diligenza ed applicazion di Girolamo, ed offrono tracce certissime per argomentar tutto quel di più che sarebbesi potuto aspettar da lui, ove di prospera e lunga vita piaciuto fosse al Cielo di favorirlo.

Ma ben volea ragione che la diocesi trevigiana non avesse più a lungo a mirar da sè lontano un ecclesiastico che potea coll' opera e coi consigli esserle cotanto fruttuoso. Divenuta quindi, per la morte di D. Giovanni Francesco Stefani, vedova di Pastore la Pieve di S. Tommaso delle Coste di Asolo, fu il Glorialanza dall' auto-

rita di monsignor Augusto Zacco, vescovo di Treviso, destinato a governare quel popolo; e dal romano pontefice Clemente XII (siccome usavasi a que' dì) fu la sua elezione confermata nel giorno 3 di Luglio del 1737. E situata quella parrocchia in tal parte, che coll'amenità delle vedute, coll'emmenza del luogo, e colla purezza e salubrità dell'aria, rinvigorisce la salute, risveglia l'ardor della fantasia, e raccende il genio a tentar nobili imprese: ond'è che da lunga stagione fu sempre sede di dotti Pastori, siccome vediamo anche a' di nostri nell'attuale Arciprete chiarissimo, che col suo sapere la onora.

Non appena il Glorialanza, che di poco oltrepassava il settimo lustro, locato videsi in un soggiorno ove l'anima sentiva aggiugnersi lena e vigoria pei voli più rapidi, intraprese di tosto letterarj lavori. Cosi foss'egli stato del numero di quelli che serbano i proprj parti, e li tramandano all età future, come noi avremmo di presenta il dolce conforto di mostrar quant'egli si stesse occupato nella sua solitudine! Ma, per grande sventura, lasciò egli che parecchie delle sue scritture andassero disperse così, che spenta ne restasse al tutto ogni memoria, conciossiache lo pungesse disio d'esser, piuttosto che di comparire, scienziato Ad ogni modo, per quantunque ei temesse la pubblica luce (che ad ogni saggio e costumato uomo ingerir suole non lieve ribrezzo), venne tempo, in cui l'onor della verità, e fors'anco la difesa dell'amicizia, chiamollo a sostener colle teologiche dottrine, e colle sentenze suggerite dalla canonica giurisprudenza, l'elezione seguita del rev. Vittorelli in parroco della chiesa di S. Antonio abate della Bosà, nella diocesi di Vicenza: elezione che da alcuni invidiosi, o meno in-

strutti nell'ecclesiastiche discipline, spacciavasi come illegittima. A confusion dunque de' primi, e a lume de' secondi sorse il Glorialanza nell'anno 1744 coll'aureo suo libretto, intitolato *L'Impostura convinta*, e tanto disse, tanto perorò, tanto fece, che guadagnò con onore la causa, e vendicò i diritti del suo cliente. Picciola è la mole del volume, ma solide sono le dottrine, acconcia la forma di ragionare, piacevol e terso lo stile, e non volgare l'erudizione.

E poichè l'amenità del suo pastorale soggiorno, non guari lontano da Asolo, si contò a celebrato nelle memorie vetuste, solea richiamargli sovente al pensiero, vago d'arricchirsi d'utili cognizioni, il magno cardinal Pietro Bembo, che nelle purissime sue scritture eterno la memoria de poggi asolani: quindi egli, che sì bene sapea mostrarsi al mondo, or avvolto in teologico ammanto, or cinto di quelle divise più gaje e piacevoli, onde adornansi gli oratori e i poeti, certamente specchiossi non rade volte in quel gran lume del secolo di Leone, e dalle nobilissime lettere di quello, scritte in nome degli augusti Pontefici del cattolico mondo, apparò la sì difficil arte di trattar le materie più gravi di religione in maniera, che misto fosse all'utile il dilettevole. E che in fatti così avvenisse, lo mostrò la sperienza. Imperocchè, scrivendo delle divine cose, piacque a Jacopo Facciolati, solenne maestro e giudice intelligente della buona latinità, incontrò l'approvazione degli uomini colti ed eruditi, a' quali era dolce il suo stile; e meritò laude da quei profondi pensatori, che alle sentenze più che alle parole rivolgono l'attenzione.

Onorato da' suoi popolani, e caro ad ogni genere di persone, visse fra gli ozii beati della sua solitudine il

Glorialanza, inteso sempre agli esercizii sacri e letterarii. E come a Tullio un di riusciva d'innocente sollievo la copia degli adunati volumi, da lui preferiti ad ogni più ricco tesoro: così all'illustre uomo, di cui parliamo, non v'era compagnia che tornar potesse più gradita di quella che offrivagli la scelta e copiosa sua biblioteca, presta sempre a far paghe le oneste sue brame, e a ricreargli lo spirito colla più fruttuosa conversazione. In essa ammiravasi, fra molt' altre Opere pregevoli, un'importante collezione, divisa in tomi 36, d'opuscoli teologici impressi in Germania nell'occasion delle controversie insorte cogli eretici del secolo XVI., e che or forma singolare ornamento della trevigiana biblioteca. Carico di meriti più ancor che di giorni terminò la mortal sua carriera nel giorno 2 Ottobre 1769, lasciando alla repubblica letteraria le seguenti Opere:

I *L' Impostura convinta MDCCXLIV.* (Senza data di luogo)

II *Dello stato de' fanciulli che muojono senza battesimo* (Dissertazione inedita)

III *Constitutio Clementina Unigenitus Dei Filius, theologice explicata* (Inedita)

IV *De distributione gratiae sufficientis erga justos* (Inedita)

ELOQUENZA SACRA

I.

P. GIUSEPPE FRANCESCO FRASSEN

MINOR CONVENTUALE.

S'egli è pur vero, come non v'ha luogo a dubitarne, ciò che insegna il principe della romana eloquenza nel lib 1 e 3 del suo Oratore, voglio dire che nelle stesse città più colte e popolose v'ebbe in ogni tempo maggior copia di famosi poeti e di celebri artefici, che di buoni dicitori, de' quali in ciascuna età appena se ne rinviene un solo, che discreto sia e tollerabile; *Boni per-diu nulli, vix autem singulis aetatibus singuli tolle-rabiles oratores inveniuntur;* e s'è certo del pari che questa scarsezza, cagionata dalla moltiplicità de' pregi che in un perfetto dicitor si richieggono, è ancor più grande, ove trattisi di quegli oratori che deono da' pergami persuader l'osservanza della moral evangelica, riformar gli scorretti costumi, muover guerra ai vizii, istruir gl'intelletti, espugnar le volontà, e muover i cuori: ben puote a ragione il municipio di Castelfranco andar glorioso d'aver data la culla al chiarissimo P. Giuseppe Francesco Frassen, ornamento singolare della patria e del sacro Ordine de' Minori Conventuali, e veracemente meritevole de grandi applausi che riscosse in Italia per la grazia e dignità onde annunziava la divina parola. Egli aperse, come raccogliesi da sicuri mo-

numenti, gli occhi alla luce nel bel paese che sorge in riva al Musone nel mese d'Agosto del 1725, mentre fiorivano gl'immortali Riccati e i Rizzetti suoi concittadini, e parve appunto che la celebrità della loro fama aggiungesse a lui nuovi stimoli per segnar orme onorate nel bel cammin della gloria. Il Ciel benefico era stato liberale con esso lui de' doni più eletti, sendochè, oltre ad un'incredibile prontezza d'ingegno, ad una prodigiosa facilità di memoria, e ad una felice disposizione di colorir e di pingere al naturale quanto se gli offeriva alla fantasia, avea gli dato di vantaggio piacevoli maniere, e cuor buono, senza di cui, per avviso di Tullio e di Quintiliano, non può darsi vero oratore. Com'ei fu giunto a tal età, in cui potesse dalle istruzioni de' precettori raccogliere abbondevol frutto, venne da' saggi genitori affidato alle cure de' Padri della Compagnia di Gesù del collegio di Padova, perchè sotto la loro scorta apprendesse le buone lettere. Que' celebri maestri, che dierono al pergamo italiano i migliori esemplari, e che conoscevano cotanto l'indole della vera eloquenza, perocchè (giusta la testimonianza dell'abate Gio. Battista Roberti nella sua Lettera all'abate Lodovico Preti) la studiavano prima eglino stessi sui veri modelli del bello stile, e quindi la insegnavano dalle cattedre, e per ultimo la professavano dai pulpiti, non tardarono ad insegnar al giovine alunno, doversi sfuggir da ogni scrittore, che aspiri all'immortalità del nome, quello stile oscuro, risonante, ampolloso, onde si gloriano alcuni sulla speranza di comparir dotti, conciossiachè non sia lecito a veruno di dubitare della verità insegnata dall'Orator romano, cioè che se nell'altre arti conseguiscono gran fama coloro che si dilungano dall'intelligenza e dai sentimenti degli uo-

mini indotti e popolari, nell'eloquenza per contrario egli è vizio massimo l'allontanarsi dal vulgar genere di parlare, e dalla consuetudine universale d'intendere le cose, e di ragionarne. *In ceteris artibus id maxime excellit, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque disjunctum in dicendo autem vitium vel maximum est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.* (Lib. I. c. 3. de Orat.)

Quindi su tali principii gli fecero conoscere che un orator cristiano, destinato alla santificazione de' popoli e alla riforma de' costumi, dee porre tutto suo studio nel parlar in maniera, che i dotti e i semplici, i filosofi e i rozzi, i nobili e i plebei possano del pari trarne profitto: ch'è bensì malagevol impresa, ma non però impossibile, il congiungere per acconcio modo nobiltà di espressione e facilità popolare, come lo diedero a divedere i Grisostomi, i Basilii, e i Gregorii Nazianzeni fra' Greci; gli Ambrogi, i Cipriani, gli Agostini, i Leoni fra' Latini; e i Segneri, i Casaini, i Tornielli fra gl'Italiani: che debbesi cercare in somma a prezzo di vigilie, di stenti, di riflessioni quella difficilissima facilità di dicitura, ch'è chiara senza bassezza, ornata senza fasto, e dilettevole senza vani ornamenti, di cui appunto ripeter potrebbesi ciò che disse in altro argomento il Lirico Venosino:

Ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem.

Gli fecero conoscere, doversi dal predicatore evangelico lasciar alle accademie gli abbellimenti soverchi d'espressioni figurate, di descrizioni lussureggianti fino alla sazietà, d'erudizioni inutili, e di pomposi metafisici razio-

cinii, che abbagliano l'intelletto anzichè rischiararlo, che lasciano freddo il cuore in luogo di commuoverlo, e che convertono in una scena di piacere la santità del pergamo cristiano. Gli fecero conoscere in somma, essere ufficio del buon predicatore l'aggiugner nerbo e vigoria al suo dire colle sentenze infallibili delle Scrittura, colle robuste espressioni profetiche, colle certe dottrine teologiche, coll' eloquenti voci dei santi Padri, per unire all'istruzione e al diletto l'utilità, fine principale, anzi unico, del vero oratore evangelico.

E poichè gli aurei costumi del Frassen mostravano fin dalla stagion sua prima, che il Cielo con superno impulso chiamavalo ad aggiugnersi un dì ai ministri del santuario, ed egli fra gli altri letterari esercizi discopriva una cotal innata propensione alla sacra eloquenza: quindi i valenti suoi educatori gli dieron di essa le vere leggi, aprendogli sotto degli occhi gli aurei volumi de' santissimi e gravissimi Padri della Chiesa, che ne furono tutto insieme e saggi legislatori e sublimi esemplari. Apparò egli allora dal Grisostomo (*Homil. in qua ostenditur, Non esse ad gratiam concionandum*, T. 2.) e la necessità e la vera indole di quel dir popolare, con cui la dignità e l'eleganza bene s'accordano, dire che fu poi renduto a ciascuno piano e sensibile dal chiarissimo ab. Gio. Battista Noghera colle parole seguenti: « Il » dir popolare da me richiesto è tutto quello che è con» forme al natural senso, non guasto dall'uso, ne preoc» cupato dall'arte, e che perciò è consentaneo all'idee » che universalmente hanno gli uomini. E come questi » per la partecipazione della luce del divin volto portati » sono da natura al bello e al buono: quindi popolare » sarà tutto quello che bello sia e buono, purchè non

» esca fuor della sfera della comune capacità. Ciò po-
» sto, e' convien dire che popolare, nel senso che si pre-
» tende, nient altro è, che ciò che ha di meglio l'arte
» oratoria. Popolare adunque sarà un dir fantastico, sen-
» za confondere nè svagare la fantasia; pulito senz' af-
» fettazione, penetrante senza sottigliezza, grandioso sen-
» za gonfiamento, nuovo senza stravaganza, semplice sen-
» za bassezza; dire ch'abbia sodezza e verità nei riflessi e
» nelle ragioni, vivacità e scioltezza nella locuzione, na-
» turalezza e varietà nelle figure, sagacità e discrezion
» nel costume, delicatezza e veemenza negli affetti;
» dire che null' abbia di languido, d' intralciato, d' oscu-
» ro. Sono poste una sublimità a cui il popolo non ar-
» rivi, e una finezza che dal popolo non si senta ». Ed
altrove così prosiegue il lodato scrittore: « Che cosa è
» adunque questo stil popolare? Forse uno stile rozzo e
» grossolano? Così dicono, e così vorrebbon che fosse
» coloro che con un nome onorato s'ingegnano di lu-
» singare la propria dappocaggine ed ignoranza. Sappia
» pur dunque ogni uomo, che la purezza e la polizia
» dello stile non ripugna niente al dir popolare. Li quat-
» tro orator chiarissimi Demostene, Tullio, Grisostomo,
» Gregorio Nazianzeno, sono essi rozzi ed incolti? op-
» pure non sono eglino popolari? Il popolo ama egli for-
» se un parlar pedestre ed abbietto? Soltanto che non si
» offuschino al suo intendere i sentimenti, ama egli sen-
» za dubbio il gentile, e sopra tutto il luminoso e il ma-
» gnifico. Il popolo più minuto tal usa il linguaggio, quale
» il vestimento, grosso e lordo; pure gli piace di sentire
» gli altri ben parlanti, come di vederli splendidamente
» vestiti. Sì, in ogni animo, per piccolo che sia e vile,
» pur ci sono alcune faville che ad amar la nobiltà e

» la grandezza della dicitura lo accendono; e ad esserne
» convinti, basta richiamar alla memoria qual calca di
» popolo affollavasi intorno agli oratori anzidetti, esem-
» plari dell'oratoria magnificenza. » (Nogh. Della moder-
na eloquenza sacra, Rag. I. e 8., e Rag. III. c. 78.)

Poich' ebbe il Frassen appreso sui volumi del Gri-
sostomo, magno esemplare d'ogni predicator evangelico,
la natura e le leggi dello stile, onde annunziar si denno
le verità della religione; e dagli aurei scritti di lui tras-
se un' idea del dir popolare, conforme a quella che il
ricordato autore seppe sì bene risvegliar nella mente
degli oratori sacri: nulla più gli stette a cuore, quanto
di tutte volgere le sue mire alla sola utilità, ed al frut-
to di quei che doveano un dì pendere dalle sue labbra.
E mentre accorto dai valenti precettori stava temprando
le lucid' armi, con cui doveva scendere al gran conflitto,
e muover guerra ai disordini e ai vizii, avvisavasi il pro-
de alunno di vedersi dinanzi il greco Padre e Dottor
di Costantinopoli, che, alto levando la voce, ripetesse a
lui: *Non est theatrum Ecclesia, ut ad delectationem
audiamus adjutos hinc recedere oportet, lucratos
quiddam amplius et magnum, sic recedere expedit.
Siquidem temere et frustra accesserimus, si ad tem-
pus instituti, dictorum postea utilitate vacui redeamus.
Quae mihi plausuum utilitas? quae laudum et tumul-
tuum? Laus mea est, ut vos omnia quae dicuntur ope-
ribus exhibeatis. Tunc ego felix habendus et bea-
tus; non quando cum plausu exceperitis, sed quando
omnia cum alacritate feceritis quaecumque a nobis
audieritis* (Hom. 2. ad popul. Antioch. n. 4.) Ned ap-
pena avea dal Grisostomo appreso come debba un pre-
dicatore disporre parcamente gli ornamenti e i colori,

si che l'amor dell'eleganza punto non noccia all'utilità, che tosto il massimo dottor S. Girolamo gli venia ripetendo quel ricordo medesimo, dato già un dì a Nepoziano, cioè « che il miglior elogio, che far si possa ad un banditore evangelico, debb' essere non il festoso » clamor del popolo inteso ad applaudirlo, ma il vera» mente il gemito e la compunzione dell'uditore, il » quale, riconoscendo il proprio errore, struggasi in pian» to: che troppo disconviene ad un legato di Cristo il » sostener le parti di ciarliere e di declamatore, ponen» do suo studio, com'è costume della gente indotta, » di eccitar coi sonori detti e colla celerità della pro» nunzia a senso d'ammirazione la volgar turba, avvez» za ad approvar e a lodar a cielo ciò che meno inten» de » (Ep. LII ad Nepot.)

Pieno Giuseppe Francesco di così giuste idee della sacra eloquenza, comunicate a lui e coi precetti e cogli esempli de' santi Padri da' suoi benemeriti educatori, fu veduto in quell'età medesima, in cui sull'uomo ha tanto potere la fantasia, abborrir quel genere fastoso di dire, e sì poco dicevole ai pergami santi, che pur tanti trova ammiratori oggidì, del quale con pari verità ed eleganza disse il ch. conte Gasparo Gozzi nel secondo de' suoi Sermoni:

» Sai tu che chieggan gli uditori? poca
» Morale, e in quello scambio intelligenza
» Di botanica e meglio, o notomia,
» Che fuori del Vangel porti sovente
» Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
» La pittura anche giova, e se ragiona
» Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
» Le querce l'orator dipinga e i rami,

» E degli augelli il leggiadretto piede
» Che per quelli saltella, orride balze,
» Macigni duri, e torbido torrente
» Che fra' dirupi impetuoso caschi.
» Giungevi l'invettiva, e furioso
» Il santo legno, su cui Cristo pende,
» Con l'una mano veemente aggrappi,
» Con l'altra il berrettino si scontorca,
» Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
» Fuori or voce di toro, or di zanzara.
» Allora udrai far gli uditori tosse
» Universale; ognun si spurga e sputa,
» E forte applaude col polmone a questa
» Eloquenza di timpano e campana.
» Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
» I borsellini, che insolente canna
» Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
» E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
» Escon piene di vento e di parole.

Quando il Frassen, mercè le utili lezioni de' Padri Gesuiti, ebbe conosciuti i veri caratteri della sacra eloquenza, e ciò che sia dicevole, ciò che sconvenga ad un buon predicatore, pensò d'abbracciar tal genere di vita, che, oltre all'agevolargli la via di santificar sè stesso, gli desse pur anco il mezzo di coltivar indefessamente gli studii. Quindi, attratto forse dalla fama di fra Alberto da Castelfranco, del Farnerio, del Bianchi, che tanto si erano distinti fra' Minori Conventuali nel suo paese, preferì ad ogn' altro il Francescano instituto, e ne rivestì le sacre divise intorno al quarto lustro del viver suo. Ricco di tante letterarie cognizioni, acquistate nelle scuole della Compagnia, si diè senza ritardo a trattar con diurna e notturna mano le filosofiche carte e le

teologiche discipline, le quali sole ponno somministrar nerbo ai pensieri, aggiustatezza all'idee, e solidità d'ornamenti allo stile, discoprendo que' certi e invariabili confini,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum
Hor. Lib. I. Sat. I. v. 106.

Li progressi che fece il Frassen nelle naturali e rivelate facoltà corrisposero per acconcio modo e all'espettazione che s'era conceputa di lui, e al valor del maestro che regolò il suo corso, il quale fu il P. M. Federico Lauro Barbarigo, notissimo ne' fasti de Minori Conventuali. E allor poi che al terminar dell'usato tirocinio die pubblici saggi degli acquisti fatti nelle scienze, tal seppe risvegliar, in chi udivalo, giusta ammirazione e concetto del suo sapere, che la solennità della laurea e la destinazione al pubblico magistero non fu tanto per lui un onorevol rito imposto dall'usanza dei tempi, quanto una mercede della virtù e un premio del vero merito. Fu quindi senza ritardo inviato a legger filosofia e teologia in parecchi conventi dell'Ordin suo nella romana provincia, e sovra tutto nel rinomato Seminario di Montefiascone, dove per testimonianza del cardinal Garambi, che fu già prelato di quella chiesa, vi fece con profitto degli alunni rifiorir i buoni studi. E già erano omai due lustri passati, da che il Frassen, incaricato dell'istruzione de' giovani studenti, vivea lontano dalla prediletta sua provincia veneta, quando la fama de' pregi suoi concorreva a dilungarnelo ancor più, e ad impegnarlo ad accettar una cattedra offertagli dal supremo Moderator dell'Ordine nel celebre convento de' santi Apostoli in Roma, ove largo campo se gli presentava di far ri-

splendere il suo maraviglioso ingegno in faccia ai più incorrotti giudici e ai più saggi estimatori.

Ma, o fosse bennato amore del suolo natio, o moderazion d'animo, vago piuttosto di meritare gli onori, che di ottenerli, seppe il Frassen rinunziare al favor della fortuna, e, con istupore di chi 'l conobbe, preferì il padovano magistero nell'illustre convento di S. Antonio, ove, amato da ogni ordine di persone, educò alla sua religione famosi alunni pel corso di parecchi anni, riscuotendo ben meritati applausi da quella dottissima e fiorentissima città. E quando le spiacevoli vicende delli tempi cagionarono la soppressione del suo patrio convento di Castelfranco, a cui dopo le fatiche del magistero s'era ricondotto; ed egli, costretto a cangiar cielo, dove fermare sua stanza nella così detta *Casa grande dei Frari* in Vinegia; allor fu che s'aperse il Frassen nuovo campo di gloria, educando nella solinga sua cella parecchi figli d'amplissimi senatori, che, consapevoli del raro suo merito, bramavano d'affidare a lui i dolci pegni del loro amore.

Se non che, s'egli è disegno di Provvidenza, che gli uomini stessi degni di maggior seggio giacciansi talora nell'ombra privata ravvolti, affinchè l'oscurità e il silenzio presti ad essi bella occasione di prepararsi a più difficili ministeri, e d'accrescer collo studio indefesso le ricchezze dell'ingegno; non tardò poi a giugnere il tempo, in cui il lor merito a foggia di face luminosa splende si e per tal modo, che traggeli finalmente ad onorevoli imprese. E così avvenne appunto al nostro Frassen. Mentr'egli, nato a più grandi cose, occupavasi nel laborioso impiego d'educar privatamente la gioventù, e spendea le lungh'ore in balbettar coi teneri allievi i

primi elementi, sorse finalmente in cielo l'aurora fortunata di quel dì, in cui comparendo egli per la prima volta a lodar con panegirica orazione qualche eroe cristiano, pose, nol volendo, in bella mostra la ricca suppellettile delle cognizioni acquistate, il fino suo gusto in fatto di sacra eloquenza, e quel natural talento che annunziavalo supernalmente destinato a sì difficile ministero. Ivi comparve l'indole del suo dire, a formar il quale s'era affaticato cotanto fin da' primi anni, dire piacevole ai dotti, e facile ai più rozzi, dire lontano egualmente dall' abbiezione e dalla gonfiezza; dire in somma che instruisce, persuade, alletta e commuove. Ivi mostrossi la sodezza del suo ingegno, sagace in ordir la tela del suo oratorio lavoro in maniera tale, che le parti tutte, quasi altrettante linee al centro, tendessero ad un punto solo, e non deviassero dal proposto assunto con inutili e disacconce digressioni. Ivi si vide la sceltezza della sua erudizione, vaga bensì d'infiorar l'argomento con fiori i più piacevoli e gai, non già di caricar d'inutil peso la memoria degli ascoltanti. Ivi grandeggiò in fine l'estensione della moltiplice sua dottrina, possente cotanto ad aggiugner pruove le più fondate al suggetto. Per tal maniera accendendosi in tutta l'udienza la brama di nuovamente pendere dal suo labbro, fu invitato successivamente a mostrarsi dalla cattedra cristiana, onde lodare ben dieci eroi gloriosi, coronati col serto dell'immortalità colassù nell'empireo.

In tutte queste orazioni panegiriche, che vogliansi considerare a buon dritto il più difficile sforzo dell'eloquenza sacra, non troveranno certamente gli amatori della novità ciò ch'essi in un dicitor evangelico richieder sogliono, contro ogni legge di ragione e di buon

gusto. Non ivi troveranno un assunto che abbagli ed incanti con una cert' aria di paradosso. Non ivi ammireranno un' immaginazion impaziente di ritegno e di freno, che per colorire lo stile tutti vada spogliando gli orti delle Muse. Non ivi si vedranno schierar dinanzi una straniera e bisimevol erudizione di botanica, di matematica, di fisica, di notomia e di chimica, che volentier ponga in non cale il Santo da lodarsi e le sue virtù, purchè mercarsi possa un passeggiero applauso dagli uditori. Non ivi troveranno quella sconcia e imprudente maniera di sollevare un eroe sulla depressione d'infiniti altri suoi pari, che pur hanno anch'essi in cielo il lor seggio e la lor corona. Ma che? se l'insano prurito della novità, e il capriccio ognor variante della moda non troverà forse nelle Frasseniane orazioni cosa che gli aggradi, ben diranno i saggi, del cui solo giudizio conviene far conto, esser in esse raccolto quanto può render rinomato un predicator evangelico. E di fatti la naturalezza dello stile sempre colto, ma sempre facile; la verità della proposizione, che in sul finir del discorso lascia convinti gli uditori; il vigor della dimostrazione, che, senza far inutil pompa di logiche forme, tende sempre al suo punto; la parsimonia dell' immagini e de' colori quanto più sobrii, altrettanto più belli; ed un certo affetto di maraviglia e di divozione inverso l' eroe celebrato, che spontaneo sorge e propagasi in cuor di chi ascolta; sono tutti pregi che invitano a ripetere dell' orazioni del P. Frassen ciò che disse il Lirico Venosino d'altro suggetto:

Tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Ep. ad Pis

Per le quali cose ragion volea che questo illustre oratore, il quale avea date luminose pruove del valor suo in minori cimenti, non tardasse più a lungo ad entrar colla quaresimal predicazione in più nobil campo, ova dovea mieter tante palme ed allori. Il pergamo di Montagnana fu il primo, dove il chiaro dicitore fe comparir l'alto suo sapere e l'ardente suo zelo: ond'è che volando intorno il grido de' Frasseniani pregi, non solo Viterbo, e Fano, e Bergamo, e Vicenza, e Trevigi, e Belluno, ma Vinegia eziandio, e Padova, e Torino, e Milano, e Napoli bramarono di pender dal labbro suo nel tempo santo di penitenza, e d'averlo talor per più volte ad apostolo nelle loro contrade. Nè debbe riuscire strano che le città più popolose e colte andassero a gara nel bennato impegno d'invitarlo e d'udirlo: conciossiachè fosse invariabil costume di lui, avvezzo fin da' prim' anni alle dotte meditazioni e alla fatica, lo spendere nel migliorar le sue prediche tutto quel tempo che libero gli lasciava il geloso ministero, conferitogli da Clemente XIV., di sacro Inquisitore in Treviso. Per tal maniera, mercè la severità della lima e la frequenza delle correzioni, divenivano le prediche sue non solo più aggradevoli all'orecchio, ma eziandio più fruttuose al costume.

E ben è tempo omai che noi, seguendo l'usato nostro costume, cerchiamo di rilevare il merito di cotali prediche, e di delineare il vero carattere della Frasseniana eloquenza, a cui liberali furono di somme laudi non pur quelli che udironla dalle labbra stesse dell'orator vivente, ma que' medesimi che la lessero e la meditarono dappoichè col mezzo della stampa divenne di pubblico diritto. E' ci sembra adunque che somma e nel suo genere perfetta dir si debba quella maniera d'elo-

quenza, che più tende a conseguir i tre fini proposti ad ogni oratore, sia egli sacro o profano, quali sono l'istruire, il dilettare, e il commuovere; ond' e che lodevolissimo e degno dell'altrui imitazione sarà, secondo il parer di S. Agostino, quel predicatore che tutti impieghera i suoi sforzi, affinche la verita annunziata al popolo sia chiara a tutti, sia apportatrice di diletto, e sia feconda di commozione d'affetti, *ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat.* (Aug. De Doct. Chr. lib. IV. n. 61.)

Che se del primo pregio si parli della chiarezza, cotanto necessaria all' istruzione d' una numerosa corona d' uditori, ove gl' indotti e i meno educati formano d' ordinario la maggior parte e la più considerevole, quanto non va distinto il nostro Frassen! O sia ch' egli ponga in veduta colle narrazioni lo stato della quistione e la natura dell' argomento, onde si tratta, o sia che schieri sott' occhio le sicure e fermissime pruove che conducono l' intelletto ad un pieno convincimento; o sia che proponga sublimi dottrine; sempre e in ogni luogo cerca la facilità e l' evidenza, a vantaggio precipuamente degl' idioti e dei rozzi. E di fatti, allorchè leggonsi le sue prediche, rendute da lui sì facili alla comune intelligenza, direbbesi che nel punto di dettarle non solo si risovvenisse di quel precetto di Quintiliano, che insegna esser vizioso un discorso, ad intendere il quale lungo studio si esiga e molta penetrazione; ma ancor più richiamasse al pensiero quella diligente negligenza, come l' appella S. Agostino, per cui l' oratore pone in non cale ciò che pregiudica alla chiarezza, recide gli ornamenti che ingombrar possono la mente degli uditori, e preferisce di buon grado alle voci ricercate e ri-

sonanti le più espressive, ed acconce ad esser comprese sul momento. *Cujus evidentiae diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quod bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quamdam diligentem negligentiam. Haec tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat.* (De Doct. Chr. lib. IV. n. 24.) E perchè non sembri a taluno ch'esagerate e superiori al vero sieno le nostre lodi, invitiamo gli amatori della sacra eloquenza a leggere attentamente nella predica XLII. la narrazione fatta dal Frassen della miracolosa conversione del martire S. Ginesio, ove coll'evidenza del fatto è dimostrata la forza della grazia trionfatrice in maniera, che la più minuta plebe può intendere gli esposti sentimenti.

Ma non s'avvisi già di rinvenire nel nostro Frassen un proteggitor della propria negligenza chi usa un linguaggio umil e pedestre, sotto l'onorevol manto della chiarezza richiesta nel predicatore evangelico. Conciossiachè quant'egli impiegò di studio e di cura per rendere il suo dire facile a tutti, altrettanto spese di tempo e d'attenzione per conciliarsi coll'esca del diletto la benivolenza degli ascoltanti. Aveva apparato da Agostino, essere le parole d'un dicitor sacro simili agli alimenti, che disgustano, e conducono di leggieri alla sazietà ed al tedio, se non sieno con diligenza conditi. Nè cred'io certo d'andar errato dal vero, se dirò che s'affacciavano alla mente del Frassen, allorchè componea le sue prediche, i saggi precetti del lodato dottore: *Volumus (oratorem) non solum intelligenter, verum etiam libenter audiri. Quis enim teneatur ut au-*

dunt, si non delectetur? Quis porro dicentem hominem velit audire, nisi auditorem nonnulla etiam suavitate detineat? (De Doct. Chr. lib. IV. n. 56) Quindi sull' esempio de' più celebri Padri greci e latini, che, a conciliarsi l'attenzione de' popoli, abbellivano le loro orazioni, e rendevanle maestose ed ornate, cercò egli pure di derivar dagli autori profani quelle bellezze che valgono a nobilitar il linguaggio, e con prudente consiglio servir le fece a gloria di Dio, e ad onore del santuario; imitando con ciò i prischi Israeliti, che tolsero agli Egiziani pompose vesti, e ricchi vasi d'argento e d'oro, perchè in lor mano servissero a miglior uso, e sacri fossero all' Onnipotente. E per dir vero, se sorgente di diletto e uno stile ameno, elegante, terso e dignitoso, io estimo che il Frassen gareggiar possa coi primi oratori sacri, e non sia forse inferior ad alcuno. Se bella cagion di piacere è l'uso sobrio delle descrizioni oratorie, che rendono più sensibile la cosa di cui si tratta, e sollevano la fantasia, e ristorano lo spirito stanco dall'assidua attenzione prestata ai gravi argomenti: il Frassen ne va ricco per modo, che dimostra d'aver dimestiche le Grazie, sebbene dia a divedere che non gli è mai uscita di mente quella gran verità, che l'orator sacro, inteso alla conversion de' costumi e alla santificazion de' popoli, dee cercar il diletto come mezzo che gli guadagni l'attenzione, non come fine a cui solo rivolgasi il suo parlare. Se radice di dolce giocondità è la naturalezza delle similitudini prese da cose suggette ai sensi, e la gradazion del discorso che cresca più sempre e acquisti robustezza e vigore, e la studiata tessitura de' periodi proporzionati alle cose che vogliono spiegare, e la facilità dei passaggi che trasportino l'udienza

d'una in un'altra riflessione: convien confessare che il nostro Frassen va anche in ciò distinto così, che gli uditori stessi più schivi, i quali pendettero dalle sue labbra, potrebbono non impropriamente ripeter di lui ciò che diceva Agostino di più chiaro oratore: *Cum non satagerem discere quae dicebat, sed tantum quemadmodum dicebat, audire... veniebant in animum meum simul cum verbis quae diligebam, res etiam quas negligebam: neque enim ea dirimere poteram. Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat et quam vere diceret.* (Aug. lib. V. Conf. c. 14.) A dar quivi un qualche saggio dell'esimio valore del Frassen in procurarsi coll'esca del diletto l'attenzione dei popoli, e' mi piace soggiungere un luogo solo, preso dalla XXXI. predica sulla dignità dell'anima umana, ed espresso colle seguenti parole:
» Ah! egli è vero, che a somiglianza d'alcuni insetti e
» condannata l'anima vostra a strascinarsi dietro sugli
» omeri la sua dolente prigione, ma in questa prigion
» medesima non ritien però tanto de' suoi celestiali ca-
» ratteri, sicchè invaghitone il Re sovrano de' secoli, le
» mette in mano la signoria e l'impero degli altri suoi
» comprigioni, de' sensi, degli appetiti, delle passioni,
» benchè sdegnose e ribelli? *Sub te erit appetitus tuus,*
» *et tu dominaberis illius*. Pare addormentato que-
» st'Angelo mentr'e nel corpo, perocchè dal profondo
» della sua carcera non può alzar le gravi pupille, nè
» affacciarsi a rimirar le cose che sono al di fuori, se
» la prigione del corpo non gli apre alcuni quasi fora-
» mi, chiamati sensi, e per mezzo di quelli, come per
» tanti spiatoi e vedette, non lo sottrae dall'oscura sua
» notte. Eppure da questa notte medesima che mai non

» ardisce l'anima, a quai cimenti non esce, che non
» opera, che non tenta? Basti dire, che con ammirabile
» e divin magistero per gli spiragli della sua carcere at-
» trae a se tutto il mondo; e come in limpida fonte
» a luminosi caratteri leggonsi scritte le grandi imma-
» gini delle comete, de' pianeti, delle stelle tutte del
» firmamento: così nell'anima conglomerato e stretto
» trovasi tutto il mondo. Essa lo altera e lo rinnova co'
» tanti ordigni e stromenti dell'arti Essa lo mette a soq-
» quadro cogl'incendii di tante guerre, e lo ricompone
» coi trattati di pace. Essa il riordina colle leggi politi-
» che ed economiche. Essa il moltiplica trascorrendo dal
» creato al possibile, e innumerabili nelle fisiche facol-
» tà immaginando sistemi. Spicca essa un volo audace
» verso le sfere, e con ciglio immobile sostenendo la
» luce di que globi natanti che si l'adornano, ne scri-
» ve la storia delle future rivoluzioni con quella certez-
» za e precision medesima, con cui scrivere la potrebbe
» delle passate. Che dirò più? Nel sonno stesso, nel
» vero sonno, quando, sopiti i sensi, pare che manchino
» all'anima gli stromenti tutti dell'operare, che grandi
» cose non ardisce ella e non tenta? Ella si adira e si
» placa, si rallegra e si attrista, s'accende e gela, suda
» ed arde, scorre il mondo, lo sconvolge, il rassetta, e
» tutto fa come se appunto vegliasse, e qualche cosa fa
» ancora che non farebbe vegliando. Or ditemi in gra-
» zia, uditori, se tanto far può il vostro Angelo prigio-
» niero ne' giorni della sua misera schiavitù, infrante
» poscia ch'egli abbia le sue catene, e respirata quell'aria
» di natia libertà, in cui sempre vissero gli Angioli del-
» l'empireo, come con essi gareggiar non potrà negli
» altissimi voli, gareggiar nelle nobili imprese, gareggiar

» nelle forze, gareggiar ne' gradi stessi di gloria nel re-
» gno di Dio? » Lascio agli eruditi leggitori il giudizio
delle particolari bellezze che rendono il citato luogo
degnissimo d'imitazione Solo chieggio che mi si con-
senta d'osservare, essere state conseguenze d'un cono-
sciuto merito le acclamazioni e i giusti applausi che far
soleva la divota udienza al predicator eloquente, talchè
detto avrebbe Agostino: *Unde autem crebro et mul-
tum acclamatum est ita dicenti, nisi quia veritas sic
demonstrata, sic defensa, sic invicta mirifice delec-
tat?* (De Doct Chr. lib IV n. 56.)

E per venir in ultimo luogo a quel pregio ch'è il
massimo in un oratore, voglio dire alla commozione de-
gli affetti, qual laude dar potrei al Frassen, che inferior
non sia per lungo intervallo alla sua virtù? Aveva appre-
so dal più volte lodato Agostino, che il predicator evan-
gelico, o sia che persuada dal pergamo la fuga dei vizii,
o la pratica delle virtù, non dee esser pago d'insegnare
per promuovere l'istruzione, e di dilettare per ottener
il raccoglimento, ma dee di vantaggio piegar i cuori de-
gli ascoltanti, onde riportar su d'essi una compiuta vit-
toria. *Oportet eloquentem ecclesiasticum, quando sua-
det aliquid quod agendum est, non solum docere ut
instruat, et delectare ut teneat, verum etiam flectere
ut vincat.* (De Doct Chr lib IV. c. 13.) A sì nobil meta
pertanto tendevano tutti i suoi sforzi e le sue gloriose
fatiche; e il ricco acquisto per lui fatto, nel corso della
sua apostolica predicazione, d'infinite anime immerse
ne' disordini e ne' vizii, fia per tutte l'età future il suo
compiuto elogio Leggansi parecchie delle sue perora-
zioni, che ancor più animate riuscir dovettero sostenute
dal suono della sua voce, e vedrassi che se nell'altre

parti egli grandeggia, in questa, che di tutte è la più importante, maestosamente trionfa. Non niego già che in alcune non comparisca meno evidentemente questo pregio: sì perch' egli è al tutto impossibile che ogni soggetto riscaldi del pari l'oratore, e traggagli dal labbro infocate parole; altresì ancora, perchè la sua cagionevol salute non gli consentì d'emendar con severa lima tutte le sue prediche, e di aggiugner loro quel maggior abbellimento che bramato avrebbe: ond' è che puossi forse ripetere d'alcuna delle sue orazioni ciò che disse M. Tullio d'altro dicitore: *Manus extrema non accessit operibus ejus; praeclare inchoata multa, perfecta non plane* (Brut. c. 33.) Pur tuttavia, a dare una qualche idea del Frassenimo valore in fatto di commozione d'affetti, giovi qui soggiugnere l'animata sua perorazione della lodata predica dell'anima, espressa con tali parole: « Se qua venuto fossi a perorare la causa » mia, a supplicarvi che mi celebraste con lodi, che m'in» nalzaste con dignità, che donaste guiderdon ragguar» devole a' miei sudori, vorrei scusarvi se ricusaste di » darmi orecchio. Ma io non pretendo d'indurvi ad al» tro, che ad avere dell'anime vostre qualche pietà: *Mi» serere animae tuae.* Ah! se non posso a ciò persua» dervi, che potrò mai sperare da voi? a che consigliar» vi? a che indurvi? Tutto il mondo vive d'amore, e » tutti gli amori procedono da quel primo, il quale fa » che ogni spezie, ogn' individuo, ogni fiera, ogni pian» ta, ogni sasso ami se stesso, e la sua qualunque siasi » felicità. E voi, uomini, cristiani, cattolici, figli ed eredi » del sommo Padre, tanto odierete voi stessi, sino a git» tarvi nel baratro spaventoso di tutti i mali? Ah! se » questo non è un combattere colla natura, che altro

» mai lo sarà? Che dirò colla natura? colla grazia, colla
» gloria, con Dio. Tutto il mondo, o Cristiani, è sempre
» in moto per le vostr' anime Per esse vegliano gli An-
» gioli buoni alla loro custodia, per esse gli Angeli rei
» alle loro insidie Veglia la pietosa madre Maria, e per
» esse cade sncello a' piè del suo Figlio, e madre il disar-
» ma. Veglia sopra tutti il gran mediator Gesù Cristo,
» e per esse mostra al Padre la croce sua, le sue pia-
» ghe, il suo sangue. E mentre tanti veglian per voi,
» voi soli, voi soli dormite? e dormite nel maggior vo-
» stro negozio? e dormite nel sommo vostro pericolo?
» Su su da codesto sonno *Hora est, hora est jam*
» *nos de somno surgere.* Ah! se tante voci, se tanta
» custodia, se tal vigilanza non basta ancor a destarvi,
» avete ben ragion di conchiudere, che il vostro non
» sia più sonno, sia letargo fatale, foriero d'eterna mor-
» te, che Dio vi liberi. »

Esposto per tal maniera, come meglio per noi si puote, il merito del P. Giuseppe Francesco Frassen, e veduto com'egli diresse i nobili suoi sforzi a far sì che la verità fosse ad ognuno facile e piana, fosse apportatrice di diletto, e fosse feconda di gagliarda commozione, secondo ciò che agli evangelici predicatori inculcò Agostino, molto ci rimarrebbe a dir in presente de' pregi del suo cuore, e delle morali virtudi, che aggiugnevano alla perspicacia de' talenti nostro novello Ma, oltre che pochi sono quelli che non abbiano conosciuto questo eccellente oratore, e non abbiano ammirate da vicino quelle doti che solo imperfettamente potrebbonsi in carta descrivere, è forza affermare che la purezza della sua fede, la fermezza della speranza, e l'ardor della carità, feconda madre di religione, di modestia, d'umiltà, di

disinteresse, e di dispregio del mondo, compariscono evidentemente in tutte le sue prediche, che dir si denno un ritratto perfetto del suo bel cuore. Col presidio adunque di tai virtudi, che sole render ponno il mortale veracemente illustre in vita, e sicuro nell'estremo passaggio, incontrò egli sereno ed intrepido l'ultimo suo fine nel giorno 16 di Novembre del 1792, nel quattordicesimo lustro d'età, non guari addietro cominciato. Compiansero i popoli, che l'avean udito annunziar la divina parola, l'acerbo caso della sua morte, e sovra tutti ne sentirono grave rammarico i Trevigiani, de' quali era divenuto concittadino fin da quel punto che, per obbedir ai comandi del supremo Gerarca della Chiesa, avea accettato il geloso incarico di sacro Inquisitore, sostenuto poscia da lui con pari accorgimento ed integrità. Ma si gli uni che gli altri poterono nel amarissime perdite racconsolarsi col pensiero d'esser divenuti eredi de' preziosi volumi dalla mano Frasseniana vergati; volumi che, fatti omai per gran ventura di pubblico diritto, non solo continuano a muover guerra al vizio, ma additano eziandio ai sacri predicatori il vero gusto, e le sicure leggi dell'eloquenza del pergamo; conciossiachè sembrino in loro favella ripetere coll'auree voci contenute in sul fine del Bruto di Cicerone: *Nos autem, quoniam post clarissimi oratoris mortem, orbae eloquentiae, quasi tutores relicti sumus, domi teneamus eam septam liberali custodia, tueamurque, et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus, ut adultam virginem caste, et ab amatorum impetu, quantum possumus, prohibeamus.* (Brut. c. 96.)

Opere stampate
del P. Giuseppe Francesco Frassen.

Prediche ed Orazioni panegiriche del P. Giuseppe Francesco Frassen. In Venezia presso Antonio Curti nell'anno 1792. Vol 2 in 4.°

II.

P. GIUSEPPE ANTONIO TRENTO

MINOR CONVENTUALE.

Dalla famiglia Trento, che diede alla repubblica letteraria i due valorosi poeti Giulio e Bernardo, onde parlammo più sopra (*), discese pure per ornamento del pergamo italiano il P. Giuseppe Antonio, ammirator ed alunno del Frassen. Nacque egli in Castelfranco nel giorno 24 di Febbrajo dell'anno 1739, mentre parea risorta pel suo natio paese la bella età dell'oro, merce la copia de' sommi uomini in ogni maniera di discipline famosi, che onoravano quelle felici contrade. Il suo fratello Giulio, che nelle patrie scuole sosteneva allora l'importante uffizio di pubblico precettore, non tardò a coltivare nell'amena letteratura il giovine Giuseppe, instillandogli i primi semi del buon gusto, e le sicure leggi dell'eloquenza che gli fece poi tant'onore. Corrispondeva dal suo canto alle cure dell'amoroso germano il docile alunno coll'indefessa premura di trar profitto da quanto gli veniva insegnato; e sebbene men rapidi (per quanto m'asseriscono quelli che nella sua più verde età lo conobbero) fossero i primi progressi di questo chiaro oratore, erano però accompagnati da una non

(*) La Vita degli stessi fa parte dell'Opera da cui furon tratti i presenti Elogi.

dubbia speranza di miglior riuscimento nell' avvenire. Mostra la sperienza (e giova pure il notarlo) succeder sovente ne' progressi dello spirito umano quello che avviene tutto dì nelle piante: altre delle quali al primo soffiar de' venticelli di primavera rivestonsi tosto di fronde e di fiori, ma al sopravvenire della ricolta fallisco no poi le speranze dell' agricoltore industre, che risponder non vede alla prestezza dello svilupparsi la desiata fecondità; ed altre per lo contrario più lungamente infeconde e disadorne, fanno di se bella mostra nel pomifero autunno colla copia delle frutta, tanto più dolci e care, quanto meno aspettate. Oh le quante volte un vigile educatore, che additava ai riguardanti quasi prodigio un tenero alunno perspicace ed accorto, e che lusingavasi dolcemente d' un avvenire fausti simo, veggendo in lui i primi chiarori della ragion nascente promettere al par di fulgida aurora un giorno il più sereno; scerne poscia in sul finir dell' educazione svanir le belle speranze formate, e trovarsi nel quarto lustro quell' accorgimento medesimo che notato avea nel secondo! Oh quante altre volte per opposito vede uno spirito che andava a rilento nell' adornarsi di cognizioni, grandeggiar poi sugli eguali condiscepoli, come in oscura notte rifulge coll' argenteo raggio la luna sopra le stelle che le stanno d' intorno! E così appunto avvenne nel nostro Giuseppe Antonio, i cui progressi quanto men rapidi e luminosi comparvero in sulle prime, altrettanto riuscirono appresso durevoli e consolanti. Volgeva su di lui attento lo sguardo l' educator benemerito; e poiche per alcuni non dubbii indizii argomentava che nel fondo dello spirito dell' alunno si stesse celata la face del genio, quasi fiamma da molteplice impedimento sopita:

quindi è che procacciò egli di trarla fuori all'aperto, e di ravvivarla coi più opportuni presidii. Ne' primi anni giovanili gli pose sott'occhio da meditare i Tullii e i Livii, i Cesari e i Quintiliani, i Bembi e i Casa, i Salviati e i Lolli, che colle purissime loro scritture accendono scintille d'emolo valore. A quella lettura, dalle accurate riflessioni del prode precettor accompagnata, prese l'anima di Giuseppe Antonio a dispiegar arduo volo, mostrando di rimaner forte commossa alle bellezze di quegli scrittori che furono in ogni tempo del bello stile esemplari e maestri.

E poiche, per dottrina di M. Fabio Quintiliano, l'esercizio continuo di scrivere è il più acconcio mezzo, onde acquistar nobiltà e leggiadria di maniere nell'esporre i proprii sentimenti; perciò non v'ebbe genere di letteraria applicazione, a cui più che a questo lo confortasse il saggio educatore, il quale ben sapeva essere la scrittura (per così chiamarla) il ritratto fedele del cuore e dell'ingegno di chi dettolla, e discoprir essa il sentiero, per cui la natura chiama ed invita ciascuno. Per tal maniera conobbesi che il Cielo avea dato in dono al nostro oratore un cuor tenero ed un'anima sensibile, che dovea formar il miglior de' suoi pregi, e cospargere le sue parole d'un'incredibile dolcezza e soavità. Nè più ci volle, perchè dopo tale scoperta s'affaticasse il maestro in iscorger l'alunno per quella via che mena a sicuro trionfo, e dove infiniti verdeggiano gli allori e la palme. E già io m'avviso che i soli condiscepoli, che ne furono gli avventurati testimonii, dir potrebbono qual prendessero dolce diletto in udire l'eleganza della stile, la grazia delle maniere, la vivacità dell'immagini, e la forza di certe patetiche descrizioni, che rendeano il lor

compagno simigliante a fiumicello tranquillo, il quale scorrendo posato e placido nel suo letto, non assorda l'orecchio col suono dell'acque cascanti a rotte fra' sassi, ma conforta ed allegra chiunque s'affisa a contemplarlo dalla sponda. In fatti un cotal ingenuo candore di naturalezza e di verità coloriva l'espressioni tutte del prode alunno, dalle cui labbra udivasi scorrere inessiccabil vena di dolcezza quantunque volte le sue scritture a recitar prendeva. Anzi (se mi è permesso di valermi in minor suggetto di paragon più sublime) estimo di non andar errato dal vero in dicendo, che come un giorno i suoi competitori lasciavano all'Orator romano l'uffizio di perorare, per cui avea egli sortito dalla natura special talento e felice disposizione: così senza contrasto si lasciasse da' coetanei la trattazione degli argomenti teneri al solo Trento, che in ciò sovra d'ogn'altro si distingueva.

Colto per tal modo sotto la direzione del fratello Giulio il miglior fiore della latina e toscana letteratura, perocchè inchinato sentivasi internamente Giuseppe Antonio alla solitudine de' chiostri, ed attratto pur anco a professare da' pergami la sacra eloquenza, entrò alla religione de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco, ove il P. M. Frassen acquistata s'era celebrità di fama pari al suo merito. Lui però con saggio consiglio trascelse a direttore e maestro nel ministero dell'apostolica predicazione, conciossiachè ben conoscesse non dover poter essere che riesca eccellente orator evangelico colui che sotto buona scorta non abbia prima apprese le vere leggi, ed acquistato il sapor dell'eloquenza del pulpito. Ned ebbe il Frassen ad impiegar molte cure, onde render colto un alunno che offerto erasi al

suo magistero col ricco tesoro d'uno stile ameno, facil e terso, di già formato nella precedente educazione, e colle dovizie d'una mente perspicace, e d'un cuore sensibilissimo ad ogni virtuosa impressione Prese adunque il grand uomo a scorgerlo là dove vedealo chiamato dal Cielo e dalla natura; ben sapendo, che se la stessa grazia celeste, appellata perciò moltiforme, a tutt'i caratteri e genii si contempera, e le naturali inclinazioni riforma e perfeziona senza distruggerle, parlando coll'ardore del fuoco sulle labbra di Paolo, e colle attrattive della dolcezza su quelle di Giovanni, troppo conviene ch'esperto educatore segua nelle sue istruzioni un eguale contegno.

Per le quali cose, se ad un'anima ardente proposto avrebbe gli esempli d'Elia, che in mezzo ad un popolo prevaricatore sorse qual fuoco, ed uscìr fece della lingua le parole infiammate al par di faccola accesa (Eccli. 48. 1.); se ad un intelletto nell'immaginar fecondo avria additato un Ezechiello, che dimentico del mortal peso spazia col pensiero per le vie del nembo e della procella, e mira l'Eterno passeggiar sulle penne dei venti e in mezzo de' turbini (Ezech. c. 1.); se ad un cuor melanconico e mesto posto avrebbe sott'occhio un Geremia, che seduto in duro sasso lamenta insieme con quelle della patria anche le proprie sventure (Jer. Thr. c. 1.): per lo contrario al nostro Giuseppe Antonio, nato alla dolcezza e alla soavità, ben è credibile che non proponesse altro esemplare, fuorchè l'Apostolo dell'amore, il quale dall'obbligazione della vicendevole fraterna carità prendea il suggetto ordinario delle soavissime sue concioni (Jo. Ep. c. 3. 4). Quindi nella lunga schiera de' santi Padri della Chiesa quelli gli additava precipuamente,

che non solo per l'eloquenza e nobiltà di scrivere bellamente si distinsero, ma ottennero pur anco singolarissimo vanto per la *soave unzione*, e per l'intelligenza dell'importante segreto di commuovere e piegar a lor senno il cuore umano. Nè credo io già di dilungarmi dal vero dicendo che famiglar fosse al valoroso maestro di commendare al suo alunno Trento quel pregio in che prevedeva doversi esso un dì nobilmente distinguere; pregio che dagli scrittori di cose sacre suol intitolarsi *unzione spirituale*, e ch'io, a maggior esplicazione del mio concetto, ho in animo di definire stessamente colle seguenti parole, prese dai C. 85. e 86 del Rag. I sulla moderna eloquenza sacra del ch. abate Gio. Battista Noghera. «Ella è questa (dice lo scrittore) una forma di » parlare, che mollemente s'insinua, penetra, e tocca il » cuore; e per la simiglianza che tien con l'olio, il qua» le circa le materiali cose produce non differenti ef» fetti, *unzione spirituale* s'appella. Questa unzione » talor è diffusa in tutto l'argomento, che spira divozion » e tenerezza per la frequenza di affetti divoti, ond'a» tessuto. Per la eccellenza di questo genere di sermo» neggiare divotissimi sono chiamati il P. S. Bernardo, » e il dottor S. Bonaventura; al primo de' quali il suo » filial amore inverso Maria insegnò una maniera la più » tenera di rappresentare i dolori di persona a lui trop» po cara. Ed ecco le sue stesse parole: *Una spada nel » vero, o benedetta Madre, vi ha trafitta l'anima.....* » *Sì, l'anima vi ha trafitta l'acerbità del dolore così,* » *che noi non a torto qual più che martire vi cele-* » *briamo*, ec.; e di questo tenore seguita compassionan» do le afflizioni di lei, come fosse non più madre di » Gesù, che madre sua. Questa unzione diffusa nel di-

» scorso non è guari difficile a comprendersi, nè difficilissima a praticarsi; l'altra si è un certo non so che, » ch'io non saprei nettamente spiegare, nè so tampoco » s'io drittamente l'intenda. Ella è posta in certi detti » le più volte cortissimi, che come saetta vanno al cuo» re, e soavemente il feriscono, e bene spesso attuosa e » durevole lasciano la ferita. Cotal ferita, oltrechè nasce » dalla forza degli stessi detti, per ordinario nasce molto » più dalla disposizione in cui trovasi il cuore umano, » sia per la serie del discorso, sia per altra esteriore o » interior cagione, donde ne viene una conformità tra » il detto di chi parla e il cuore di chi ascolta, che par» torisce i sopra accennati effetti. »

Poi ch'ebbe appreso il Trento in che sia riposto il segreto di quella soave unzione, per cui la natura e la grazia gli aveano date le più felici disposizioni, si diè di proposito ad apparare dal Frassen quali sieno le parti e gli speciali doveri del predicator evangelico. Da lui raccolse, mercè lo studio dei miglior autori approvati, le vere leggi dello stile, ond'annunziar si denno l'eterna verità. Da lui ritrasse le più sicure e fondate cognizioni scritturali, prese da que' libri che acconciamente sono detti dal massimo dottor S. Girolamo, nella sua pistola a Nepoziano, ricco patrimonio degli unti di Cristo, e preziosa suppellettile dei banditori del Vangelo. Da lui finalmente apparò i luoghi più scelti per eleganza, per sublimità, e per maneggio d'affetti, che rendettero i santi Padri della Chiesa obbietti dell'ammirazione del loro secolo, ed esemplari dell'età future. ond'è che, pel soccorso delle Frasseniane istruzioni, divenne egli possente (siccome prescriveva l'Apostolo nella sua lettera a Tito) ad esortar nella sana dottrina i

docili fratelli, e a convincere di malizia i contraddicenti avversarii.

Ma siccome fino dalla stagion sua prima inteso aveva il Trento dal Lirico Venosino, essere uffizio delle socratiche carte il suggerir le cose e i robusti pensieri: così, dopo il corso di questa (per così intitolarla) rettorica sacra, si diede a coltivar la filosofia e teologia nell'insigne Collegio romano de' santi Apostoli, al qual fu inviato. Ivi mentre s'arricchiva ne' recinti delle scuole di profonde cognizioni necessarie all'uopo meditato, pasceva l'animo eziandio colle grandi idee della romana magnificenza, contemplando le reliquie famose del valor latino: cosa che ad un uomo di genio giova incredibilmente, ond'acquistar elevatezza e nobiltà di pensieri. Quanto però cotali vedute concorressero ad inspirargli, anzi ad accrescergli in petto quel bennato amor d'eleganza, che s'ammirò poscia nelle sue orazioni, non è a dire. Pareva che se l'aspetto degli antichi rostri gli richiamava alla mente il gran Tullio, che riempì la Curia ed il Foro del suono della sua voce eloquente; i monumenti religiosi, che si presentano in tanta copia agli occhi del peregrinn devoto, gli ridestassero la memoria di S. Leone il Magno, che puossi non disacconciamente intitolar il Cicerone de' tempi cristiani, e il magnifico lodator de' nostri misteri nelle consuete celebrità della Chiesa. E poichè a quell'illustre Capitale di tutta la cristiana repubblica concorrer sogliono i più rinomati oratori, che in fatto di sacra eloquenza hanno ottenuta la palma: quindi è che il Trento, studioso ancora di filosofiche e teologiche facoltà, godea pender attentamente dalle lor labbra, e proporseli ad esemplari, ed eccitarsi a camminar sulle lor orme all'acquisto della vera gloria.

Come poi egli ebbe compiuta con pari applauso e frutto la scolastica carriera, ed ottenuta in premio del suo sapere la laurea meritata, fu spedito incontanente dalle sponde del regal Tebro in riva al Brenta, onde erudisse nelle umane e divine scienze i giovani alunni del celebre convento di S. Antonio. Ed è pur grande sventura che la dispersione degli archivii ci abbia privati del dolce conforto di rundar le scritture con cui egli sostenne il suo difficile magistero: che, ove queste si fossero mantenute, io produr potrei autentiche pruove di ciò che narrami la fama; vale a dire, che nella sua maniera d'insegnare risplendeva la chiarezza e l'evidenza, la solidità degli argomenti, e la copia della più scelta erudizione. Se non che, a renderci convinti di questo vero, giovi rammentare che l'Ordine de' Minori Conventuali, quasi per guiderdonarlo de' prodi alunni che nel suo laudevole tirocinio aveva allevati alla religion e alla patria, lo elesse da prima Superiore del padovano convento, e non molto dopo Ministro provinciale della provincia veneta, da lui onorata cotanto colla luce della dottrina, non meno che con l'interezza de' suoi religiosi costumi.

Ma se il P. Giuseppe Antonio sostenuti non avesse altri ministeri, da quelli in fuori di valoroso precettore di scienze, e di reggitor zelante della Serafica famiglia, meriterebbe un elogio a molt'altri comune; laddove l'impiego di predicator eccellente lo rende degno d'una laude sua particolare, e propria di pochi. Non appena adunque, stimolato dal disio di giovare ad altrui, prese a dispensare da' pergami la divina parola, che tosto richiamando al pensiero l'idea delle sacra eloquenza, comunicatagli in gioventù dal Frassen, e paragonandola

attentamente coi precetti ed esempli lasciati dai santi Padri della Chiesa, ben intese doversi formar di essa quell'alto concetto che leggiadramente espresse il conte Gasparo Gozzi ne' seguenti versi, presi dal secondo de' suoi Sermoni:

» Tal l'immagina in core una bellezza
» Di grave aspetto, che con l'occhio forte
» Mira e comanda, maestà di vesti
» Massiccia ha in dosso, e fornimenti sprezza,
» Altri che d'oro e saldo diamante

Avendo egli adunque stabilito in sua mente il gran principio, che ad ogni evangelico predicatore esser dee famigliare, cioè che l'eloquenza del pergamo ha per suo principal carattere la grandezza e la dignità, tutto pose il suo studio nel rendere lo stile, la frasi, le immagini, i concetti, le descrizioni acconce alla santità del luogo in cui dovea perorare, e all'importanza del ministero ch' esercitava. Quindi, per testimonianza di molti che lo ascoltarono, era usato suo costume di associare alla chiarezza della dicitura la nobiltà degli ornamenti oratorii, sì e per tal modo, che tutto rispondeva in lui al carattere eccelso d'ambasciatore di Cristo, incaricato di annunziar agli uomini le divine commissioni. Sarebbesi detto perciò, ch'egli, o lodasse gli eroi del cielo per santità venerabili, o confortasse l'udienza alla purezza de' costumi, sempre formato avesse seco stesso quella solenne protestazione ch'era famigliarissima al Grisostomo: *Ita cum meis auditoribus agam, ut moneam me non a me ipso latas leges exponere, sed de caelo delapsas litteras legere, ac proinde necessarium esse, ut cum hoc mihi creditum sit ministerium, omnia quae continentur illis confidenter et libere dicam, et utilitatem*

ubique, non voluptatem quaeram auditorum. (Homil. in qua ostenditur, Non esse ad gratiam concionandum.)

E per discendere a rilevare a parte a parte i pregi delle orazioni del Trento, convien dire esser non picciola perdita pegli amatori della sacra eloquenza, ch'esse si giacciano tuttavia inedite ed obbliate. In fatti, se parlisi della condotta de' pensieri, era questa si giusta ed accurata, che ogni parte rispondeva al tutto, ed ogni argomento di necessità conduceva alla dimostrazion dell' assunto proposto. Se l'immaginazion si consideri, era questa ubertosa cotanto e feconda, che, senza uscire giammai di que' confini che un giudizioso oratore prescriver debbe a se stesso, ricreava mirabilmente gli ascoltanti. Se la solidità s'esamini delle dottrine, egli è certo che le divine Scritture, i santi Padri e i teologi concorrevano a gara a render sicure e indubitate le sue sentenze Se poi lo stile s'osservi, non temerò d'esser giudicato sospetto di parzialità dicendo ch'ebbe il nostro oratore in questo pregio pochi eguali. Ed infatti lo studio profondo fatto da lui nella sua giovinezza de' più celebri scrittori della nostra favella, gli rendette famigliari cotanto l'eleganzissime frasi e le maniere toscane, che divenne nobil emulatore de' suoi fratelli Giulio e Bernardo, giustamente applauditi per la purezza dello scrivere. Basti il dire che, predicando, non solo approvazione riscosse in Verona, in Brescia, in Vicenza, in Padova ed in Trevigi, ove, oltre a numerosa corona d'uomini ragguardevoli, aveva assiduo uditore il cel. conte Giordano Riccati, ma piacque pur anco a Firenze, madre e nudrice di tanti egregi scrittori, e sede onorata del volgar nostro linguaggio, ove, per quantunque la calamita de' tempi potesse aver forse scemata il gusto che

ammirossi già ne' secoli felicissimi XIV e XVI., pur tuttavia e si conosce e si pregia ancora l'uomo bene parlante, ed alieno nel suo scrivere dall' amore di novità. Egli è percio che colle stampe del Moücke fu pubblicata nell'anno 1783 una Raccolta poetica in laude del nostro predicatore, ove fra gli altri suoi pregi commendasi la purezza e nobiltà dello stile, e si esaltano le sue orazioni *sulla Vergine addolorata*, *sulla legge di Dio*, *sul dispregio dei beni del mondo*, *contro la lussuria*, *e contro gl' increduli*. Pote quindi a ragione il chiarissimo D. Bernardo nella bella sua Pistola stampata sulla sacra eloquenza rilevare il carattere e il vero merito del P. Giuseppe Antonio coi seguenti versi:

» Te, diletto german, cui scelse il Cielo
» Profeta alle più colte e dotte genti,
» Segue di laude lusinghiera il plauso:
» Eletto plauso, che da' begl'ingegni
» (Ceda modestia al ver) facil si merca
» Il tuo dedotto ragionar, che parco
» D'eloquenti colori adorni e pingi,
» E di leggiadro stile, onde più dolce
» S' insinui dentro agl'intelletti e ai cori.

Che se poi piaccia agli amatori della vera eloquenza di considerare nel nostro oratore l'esimia destrezza nel maneggio degli affetti, io dovrò dire che distinto e singolarissimo riuscir dovette in tal pregio un uomo, a cui avea accordato natura un cuor pietoso, un' anima sensibile, ed una voce soave e pieghevole, possente a comunicare ad altrui gli affetti proprii. Ed in vero, se del chiarissimo Tornielli dir puote con verità l'abate Gio. Battista Roberti nella sua lettera all'abate Lodovico Pieri, ch'ebbe egli sul pergamo nell'abilità di commuovere

quel vanto che niuno de' saggi osa contendere su le scene all'incomparabile Metastasio, altrettanto ripeterò io colla debita proporzione del nostro predicatore, al cui merito renderebbero testimonianza le tante volte i gemiti, i singulti e le lacrime degli uditori. Imperocchè egli era al tutto impossibile, precipuamente ne' soggetti teneri e dolci, il non arrendersi vinto al perorare d'un uomo che, penetrato da viva fede e dalla santità della massime che annunziava, facea risuonar sulle sue labbra il linguaggio della persuasione, e commovevasi sì e per tale maniera, che potuto avrebbe ripetere con M. Fabio Quintiliano: *Auditorum periculis frequenter motus sum, ut me non lacrymae solum deprehenderint, sed pallor, et vero similis dolor.* (Instit. Orat. lib. VI. c. 2.)

Ed oh così non fosse avvenuto mai il triste caso, che nel giorno 16 di Febbrajo dell'anno 1785 ebbe ad osservar Brescia attonita e costernata, allorchè vide questo eccellente predicatore, che sostenea colla santità della vita e coll'eccellenza dell'evangeliche virtudi il suo gravissimo ministero, venir meno sul campo stesso de' suoi sudori bagnato, e giacer estinto nel nono lustro d'età appena compiuto, mentre celebrava dal pergamo le glorie della divina Provvidenza! Almeno potuto avesse l'Italia e la patria scemar il duolo della subita amarissima perdita, veggendo pubblicate e diffuse a comun vantaggio le prediche di sì chiaro oratore, le quali in qualche angolo obbliato ed oscuro giaccion forse polverose, con iscapito immenso della soda eloquenza. Ma deh sorga alla fine (ch'io affretto coll'ardor del desiderio sì lieto istante) un genio benefico, il qual renda al Treuto la gloria che ben gli è dovuta, pubblicando gli eleganti

suoi panegirici e le fruttuose sue prediche; e sotto il ritratto del chiarissimo autore, da esperta mano inciso, notisi a foggia d'epigrafe il seguente elogio, che consacrato già un dì dal romano Oratore a celebrar l'eloquenza di M. Calidio, serve pure mirabilmente a rilevar il carattere di quella dell'uomo illustre, ond'abbiamo parlato fin ora: *Non ille fuit orator unus e multis; potius inter multos prope singularis fuit: ita reconditas, exquisitasque sententias mollis et pellucens vestiebat oratio. Nihil tam tenerum, quam illius comprehensio verborum: nihil tam flexibile: nihil quod magis arbitrio ipsius fingeretur, ut nullius forte oratoris aeque in potestate fuerit: quae primum ita pura erat, ut nihil liquidius: ita libere fluebat, ut nusquam adhaeresceret: nullum nisi loco positum, et tanquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, structum verbum videres.* (Cic. De clar. Orat. c. 79.)

Opere inedite
del P. Giuseppe Antonio Trento.

Quaresimale e Panegirici dello stesso